

312.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 11 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE	PAG.	PAG.
Congedi	14995	
Disegni di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	14996	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	14996	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	14996	
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);		GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183) 14997
ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);		PRESIDENTE 14997
AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);		LEZZI 14997
AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);		CAPRARA 15001
ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1860);		PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i> 15006 15009, 15010, 15022
		SORGI 15013
		DELFINO 15021
		LA PENNA 15024
		Proposte di legge:
		(<i>Annunzio</i>) 14996
		(<i>Approvazione in Commissione</i>) 14996
		(<i>Deferimento a Commissione</i>) 14996
		(<i>Ritiro</i>) 14997
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>) 14997
		La seduta comincia alle 10,30.
		DELFINO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta del 7 maggio 1965. (<i>È approvato</i>).
		Congedi.
		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Barba, Basile Guido, Bassi Aldo, Dal Canton Maria Pia, De Ponti, Ferri Giancarlo,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

Gennai Toniatti Erisia, Graziosi, Marzotto, Pedini, Russo Vincenzo, Sabatini e Scarascia Mugnozza.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BOZZI: « Modifiche alla legge 12 ottobre 1964, n. 1081, concernente l'istituzione dell'albo dei consulenti del lavoro » (2336);

NUCCI e QUINTIERI: « Istituzione degli ispettorati centrali dell'Ispettorato del lavoro e degli uffici del lavoro e della massima occupazione » (2334);

RUSO SPENA ed altri: « Norma integrativa dell'articolo 23 della legge 26 gennaio 1962, n. 16, sulle provvidenze a favore del personale insegnante delle università e degli istituti di istruzione superiore e del personale scientifico degli osservatori astronomici e dell'osservatorio vesuviano » (2335).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di venerdì 7 maggio delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Nuova assegnazione di fondi all'Istituto centrale di statistica per fronteggiare le maggiori spese connesse con l'esecuzione del X censimento generale della popolazione e del IV censimento generale dell'industria e commercio » (Modificato dalla I Commissione del Senato) (1851-B);

« Trasferimento dalla Presidenza del Consiglio dei ministri al Ministero della difesa delle attribuzioni relative alle commissioni per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai partigiani e per le ricompense » (Approvato dalla I Commissione del Senato) (2197);

BASLINI e BOTTA: « Istituzione dell'ora estiva dal 22 maggio al 24 settembre di ogni anno a decorrere dal 22 maggio 1966 » (Modificata dalla I Commissione del Senato) (1066-B);

MAIER e SCHIETROMA: « Provvidenze a favore della scuola nazionale cani guida per ciechi » (Approvata dalla I Commissione del Senato) (2198);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Norme concernenti la divisione di ricerche sul cancro esistente presso l'università di Perugia » (Modificato dalla VI Commissione del Senato) (1703-B), con modificazioni e con il titolo: « Istituzione di un Istituto nazionale universitario per lo studio sui tumori, presso l'università di Perugia ».

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici), in sede legislativa:

CORONA GIACOMO: « Modificazioni alla legge 31 maggio 1964, n. 357, recante provvedimenti a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (2283).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modificazioni ed integrazioni alla legge 3 agosto 1949, n. 589, in materia di edilizia ospedaliera » (Già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato da quella VII Commissione) (2115-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame nella stessa sede, con il parere della V Commissione.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il ministro della sanità ha presentato il seguente disegno di legge:

« Concessione di un contributo annuo alla Associazione italiana della croce rossa » (2337).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Russo Spena, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge, che sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno:

« Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 26 gennaio 1962, n. 16, sulle provvidenze a favore del personale insegnante delle università e degli istituti di istruzione superiore e del personale scientifico degli osservatori astronomici e dell'osservatorio vesuviano » (2026).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani (276), Abenante ed altri (1232), Averardi (1295 e 1859), Zincone ed altri (1866) e Grilli (2183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle concorrenti proposte di legge Cruciani, Abenante ed altri, Averardi, Zincone ed altri e Grilli.

È iscritto a parlare l'onorevole Lezzi. Ne ha facoltà.

LEZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che noi verremmo meno alle nostre responsabilità di militanti di partiti operai, di rappresentanti delle popolazioni meridionali, se pensassimo di poter prospettare il presente disegno di legge dei partiti della coalizione come l'elemento risolutore degli aspetti politici, economici e sociali che assillano le regioni meridionali e l'intero paese.

Credevo che l'aver coscienza dei limiti posti in questo disegno di legge trasferisca il nostro impegno ad altri momenti dell'azione legislativa e soprattutto nel vivo delle aspirazioni, delle lotte delle popolazioni meridionali, delle comunità locali. In realtà, noi socialisti non abbiamo mai ipotizzato il nuovo corso politico generale come qualcosa che potesse dispiegarsi con estrema facilità, senza registrare contrasti, scontri, incontri, soprattutto con la consapevolezza delle resistenze politiche, degli

ostacoli di natura economica, dell'arretratezza delle strutture statuali.

Quando in sede politica e culturale il dibattito si accende e si sviluppa in modo particolare sulla inadeguatezza dei partiti, della vita associativa politica e sindacale, credo che l'aspetto preminente che si desidera cogliere sia la necessità di perfezionare sempre più questi strumenti della lotta politica e sindacale per assicurare un sempre maggiore legame tra le istituzioni e le popolazioni. In ciò è la consapevolezza che mai, in nessun momento e direi in nessuna società, quale che sia il suo modello istituzionale politico, l'azione di governo è sufficiente per affrontare e risolvere i problemi e che occorre quindi un impegno costante, nella giusta direzione, per interpretarne i bisogni, le ansie e progredire.

Nella relazione della maggioranza al disegno di legge che disciplina gli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'onorevole Barbi, nel capitolo intitolato: « I necessari limiti istituzionali del provvedimento », riconosce ancora una volta e molto opportunamente che « esistono anche degli ostacoli istituzionali che hanno impedito lo sviluppo del Mezzogiorno » e ritiene che « la strada giusta per superarli non sia quella delle norme speciali, bensì quella della programmazione nazionale e delle sue molteplici leggi di attuazione ».

Più avanti, richiamandosi alla stessa relazione del Presidente del Consiglio al disegno di legge, l'onorevole Barbi ribadisce: « Il problema della completa razionalizzazione ed organizzazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, nel suo duplice aspetto di linea politica e di quadro istituzionale, non poteva essere affrontato, nella sua globalità, con un solo disegno di legge, sia pure vasto e complesso come è quello in esame. Tale problema tocca, infatti, una pluralità di competenze e un insieme di problemi, alcuni dei quali si ricollegano ai temi di fondo che travagliano la comunità nazionale e l'ordinamento stesso dello Stato (l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, il rinnovamento della legislazione sulle autonomie locali), altri toccano questioni di scottante attualità che hanno formato e formano oggetto del dibattito politico e parlamentare (dai rapporti contrattuali nelle campagne agli enti di sviluppo agricolo, alle nuove forme di raccolta e di investimento del risparmio, e così via). L'ambito in cui il disegno di legge si muove è, per forza di cose, un ambito limitato: esso, infatti, detta norme prevalentemente rivolte ad incentivare le attività produttive e a predisporre l'ambiente più favorevole alla loro localizzazione ».

Ma vi è di più. Proseguendo nella sua relazione, l'onorevole Barbi afferma: «... Non c'è nessuna difficoltà ad ammettere che alcune disposizioni previste nel disegno di legge sono condizionate, almeno in parte, nella loro efficacia, da una positiva evoluzione del sistema legislativo ed istituzionale, che costituisce il quadro entro cui opera l'intervento disciplinato dalla presente legge».

Credo che le affermazioni dell'onorevole Barbi, estremamente oneste e responsabili, non abbiano valore soltanto come motivo polemico nei riguardi della critica comunista, ma soprattutto come impegno a trasferire la nostra azione politica nel tempo, di fronte ad altre iniziative legislative che indubbiamente possono condizionare, ci auguriamo in modo positivo, l'ulteriore sviluppo del Mezzogiorno e quindi assicurare l'avvio a soluzione della questione meridionale.

Certamente con un diverso quadro legislativo ed istituzionale in vigore, così come è stabilito negli accordi di Governo, le legittime aspirazioni delle classi lavoratrici meridionali ed il contributo della cultura meridionalista, pur nella diversità delle tendenze, avrebbero determinato una diversa articolazione alla stessa esigenza di proroga della Cassa per il mezzogiorno. E fondato ritenere che in siffatta ipotesi il Parlamento avrebbe sancito con estrema chiarezza l'articolazione regionale dell'intervento pubblico che avesse il suo centro nei poteri attribuiti dalla Costituzione alle regioni a statuto ordinario e quindi in una pianificazione regionale che, muovendosi nell'ambito delle scelte già compiute a livello nazionale, garantisse il coordinato esercizio dei poteri attribuiti alle regioni. Altresì il Parlamento avrebbe sancito la necessità che le nuove forme di intervento straordinario dello Stato per il Mezzogiorno fossero fondate su un nuovo sistema urbanistico capace di assicurare, con l'attuazione di piani urbanistici regionali, comprensoriali e comunali, nuovi insediamenti più economici e razionali.

Naturalmente, consapevoli che sarebbe stata preferibile una visione più avanzata, una concezione ben diversa, non riteniamo che il disegno di legge, così com'è, possa compromettere gli ulteriori sviluppi dell'azione meridionalista, anche perché non riteniamo che siamo di fronte ad una decisione pura e semplice di prorogare la Cassa per il mezzogiorno e di proseguire nella politica degli incentivi.

Prima che si pervenisse all'approvazione del disegno di legge di proroga della Cassa, vi è stato un ampio periodo di discussioni, di

incertezze, protrattesi per quasi due anni; e del resto, era inevitabile che così fosse. Gli orientamenti erano vari: vi era chi pensava che con la presentazione del primo piano quinquennale avesse fine la « questione meridionale » intesa in senso stretto; chi sosteneva l'opportunità di prorogare la Cassa per le difficoltà che avrebbe incontrato l'elaborazione del piano, degli strumenti e delle procedure; altri sostenevano la necessità di conservare il patrimonio di esperienza accumulato in questi anni dalla Cassa; altri hanno avuto modo di parlare di un compromesso dell'onorevole Giolitti con le forze della sinistra democratica cristiana; altri, infine, hanno ritenuto di mantenere, con la proroga della Cassa, « un centro propulsore, coordinatore delle iniziative che vengono prese nel Mezzogiorno, ruolo che la Cassa sempre più dovrebbe assumere, mobilitando le energie intellettuali e tecniche ancora latenti nelle regioni meridionali, fornendo un valido supporto alle regioni a statuto ordinario nei loro primi anni di attività ».

Questo è stato scritto dal compagno professore Petriccione; ed in modo particolare verso questo convincimento si sono appuntati i motivi critici dell'onorevole Giorgio Napolitano nonché dell'onorevole Avolio, relatore di minoranza.

L'onorevole Giorgio Napolitano sulla rivista *Rinascita* scrive: « Ciò che stupisce è la convinzione, chiaramente espressa dall'autore, che i contrasti tra forze meridionalistiche e forze ad esse antagoniste possono essere fronteggiati e positivamente risolti dalla Cassa intesa come gruppo di pressione, come centro propulsore e coordinatore ». E più avanti Giorgio Napolitano aggiunse: « Tocchiamo qui una questione di fondo. In forme diverse da più parti, dai gruppi di sinistra democristiani e dal gruppo socialista, si avanza una posizione di sfiducia nei confronti degli enti locali del Mezzogiorno, ma al limite nei confronti di tutte le possibilità di dialettica e di spinta democratica nel Mezzogiorno. Ed alla luce di questa posizione si giustifica una linea illuministica, tecnocratica di posizione, di intervento dall'alto, che affida alla Cassa ed al ministro per il Mezzogiorno un mitico ruolo di rottura delle situazioni retrive, delle resistenze e delle insufficienze con cui c'è da fare i conti nelle regioni meridionali ».

Ritengo che sarà senz'altro interessante sentire ancora una volta in proposito il pensiero del ministro Pastore, così come sarà interessante conoscere quali siano i gruppi della sinistra democristiana che hanno siffatta

posizione di sfiducia sul ruolo degli enti locali.

Per la parte che riguarda noi socialisti, mi pare che sarebbe stato bene tener conto della intera tesi prospettata dal professore Petriccione, il quale aggiunge: « Il che però non vuol dire che il problema del Mezzogiorno possa essere trattato perdendo di vista lo sfondo culturale e politico, senza di che esso si appiattisce entro gli schemi della *regional science*, acquistando forse dignità accademica, ma perdendo per sempre il ruolo di stimolo delle popolazioni meridionali che esso ha assunto nelle lotte condotte dal congresso di Pozzuoli del "Fronte del Mezzogiorno" fino ad oggi ». E più avanti: « È nel confronto tra le nuove esigenze ed i nuovi interessi che il processo di sviluppo ha suscitato ed i disegni di coloro che essenzialmente impostano i programmi che può svilupparsi quel processo di reciproca correzione senza il quale l'aggettivo "democratica", che caratterizza la versione italiana della programmazione diverrebbe privo di senso ».

Del resto la nostra stessa posizione sui consorzi per le aree di sviluppo industriale ribadita in Commissione anche con emendamenti soltanto in parte accolti, a parte le critiche da noi formulate e quelle formulate da altri e che possono essere condivise non è solo una indicazione precisa, pur nei limiti della legislazione sui consorzi, del ruolo che auspichiamo e che auspichiamo per gli enti locali, per la programmazione economica, per l'assetto territoriale, per l'articolazione in zone. Molti sanno dell'azione che si è svolta ad opera nostra, e talvolta con positivi risultati, nell'ambito del consiglio comunale e del consiglio provinciale di Napoli.

L'azione a favore dei consorzi affidata all'attiva iniziativa degli enti locali risale a molti anni addietro ormai. Nel 1959, infatti, a distanza di due anni dall'approvazione della legge di proroga della Cassa e subito dopo la prima circolare del ministro Pastore ravvisammo nello scarso impegno da parte delle organizzazioni economiche e delle forze politiche di maggioranza nel realizzare le iniziative richieste dalla legge, il permanente contrasto nella politica meridionalistica del Governo tra interventi diffusi e interventi concentrati, la resistenza degli interessi economici costituiti, la riluttanza dei gruppi politici dominanti a dar vita ad organismi aventi un minimo di capacità di decisione e di programmazione autonoma.

In un documento del nostro partito, verso la fine del 1959, si affermava la necessità che

la sollecitazione alla costituzione dei consorzi fosse inserita e collegata all'azione più vasta per la costituzione delle regioni come organismi di determinazione autonoma e di coordinamento dello sviluppo economico e che la individuazione e delimitazione delle costituenti aree di sviluppo industriale non dovesse essere vincolata ad esigenze particolaristiche o alle circoscrizioni amministrative esistenti ma dovesse tendere a comprendere zone relativamente omogenee dal punto di vista geografico ed economico, anche se appartenenti a province diverse o a regioni confinanti.

La prospettiva di una mobilitazione di tutte le forze sociali presenti a livello locale veniva confermata dalla circolare del Comitato dei ministri che precisava i criteri, le condizioni, i requisiti minimi, sostenendo poi: « Non spetta al Comitato il compito di operare dal centro la scelta e le designazioni delle aree ». Secondo la circolare sono gli enti locali che automaticamente debbono prendere l'iniziativa, fornendo quei dati che possono offrire un metro oggettivo di giudizio per il riconoscimento della effettiva potenzialità di sviluppo delle singole aree.

Non a torto si è parlato, a mio parere, di una democrazia di base che trovasse una sua prima collocazione all'interno dei consorzi, attraverso la rappresentanza degli enti locali, che avrebbe potuto assumere un ruolo preponderante rispetto agli organismi corporativi e burocratici. Così non è stato se non parzialmente, e non vi è dubbio che vi sono responsabilità politiche centrali e periferiche a questo proposito.

Ora il nuovo disegno di legge apporta alcune innovazioni che possono far sì che i consorzi siano un reale centro di elaborazione di proposte e di iniziative che si inserisca utilmente nel quadro degli enti di programmazione. Vi è da augurarsi che queste innovazioni non trovino perifericamente un assetto già abbastanza deteriorato, fra l'altro avvolto in una crescente sfiducia delle popolazioni meridionali.

Che non si tratti di una proroga pura e semplice della Cassa ritengo sia dimostrato anche dallo stesso momento in cui si svolge questa discussione, nel momento cioè in cui al centro della politica economica governativa è la programmazione economica globale, con l'impegno all'immediata discussione in Parlamento del piano economico quinquennale.

Si è così accolta quella impostazione che nasce dalla stessa cultura meridionalistica,

secondo la quale il problema meridionale è questione nazionale nel senso che richiede un indirizzo di politica economica capace di incidere sullo sviluppo economico nella sua interezza.

L'aver posto all'attenzione del Parlamento e del paese il piano economico quinquennale è merito della politica di centro-sinistra, è il risultato d'una lunga azione critica, delle lotte del partito socialista, delle sinistre, del movimento meridionalista. Infatti nel trascorso quindicennio le critiche mosse dalla sinistra col Movimento di rinascita e dal partito socialista all'istituzione della Cassa e, più ancora, alla politica che la Cassa si proponeva di sviluppare, sono risultate in gran parte confermate dall'esperienza. Noi socialisti assumemmo, all'atto dell'istituzione della Cassa, che una politica che si proponesse di avviare a soluzione la questione meridionale e assumere come suo indirizzo un largo piano di lavori pubblici era una politica inadeguata ad affrontare seriamente la questione. Sostenemmo fin d'allora che era necessario un mutamento profondo delle strutture economiche e sociali del paese, un indirizzo generale della politica nazionale che consentisse di investire la struttura economica e sociale del paese.

L'istituzione della Cassa rappresentò, per noi socialisti, forse un miglioramento tecnico della vecchia impostazione delle classi dirigenti, che sempre nel Mezzogiorno hanno creduto di poter risolvere la questione meridionale mediante l'esecuzione di opere pubbliche. All'atto della proroga della Cassa nel 1957 riconoscemmo che dei passi avanti nel senso giusto erano stati compiuti e che la coscienza della necessità di investire la struttura economica del paese e, in particolare, della necessità di suscitare e promuovere l'industrializzazione delle regioni meridionali, si faceva strada anche in vasti settori della maggioranza governativa dell'epoca. La legge di proroga del 1957 tenne conto di queste esigenze, facendo però eccessive concessioni alla fiducia nell'iniziativa privata, fiducia che da noi non fu e non è contestata per ragioni preconcepite, ma alla luce dell'esperienza.

Nessuno contestava e contesta al capitale privato di investirsi nel Mezzogiorno; ma la esperienza conferma che il capitale privato non concorre seriamente alla trasformazione economica dell'Italia meridionale; che è sempre pronto a chiedere favori e appoggi da parte dello Stato; che non sente il dovere di affrontare i necessari sacrifici in nome della

solidarietà nazionale. Chiedemmo allora che il Governo formulasse un piano organico di intervento pubblico, con la consapevolezza che solo con l'esecuzione di siffatta politica sarebbe stato possibile dare un assetto diverso alle regioni meridionali e quindi a tutto il paese.

Nel dibattito parlamentare proponemmo e sostenemmo alcuni miglioramenti, in particolare l'articolo 2 relativo alle percentuali di obbligo degli investimenti degli enti statali. Riconoscemmo infine nel disegno di legge, ed in particolare negli articoli 21 e 22 relativi alla costituzione dei consorzi per le aree industriali, un importante contributo all'avviamento del processo di industrializzazione e ne indicammo gli elementi di novità in primo luogo nel fatto che le erogazioni dei finanziamenti della Cassa erano — come sono — condizionate all'iniziativa locale e alla costituzione di organismi, quali i consorzi, che ammettono le rappresentanze delle forze locali ed hanno compiti e funzioni programmatiche; in secondo luogo nel fatto che gli interventi della Cassa ai fini dell'industrializzazione erano — come sono nell'attuale disegno di legge — concentrati e indirizzati verso le zone suscettibili, per le condizioni geografiche, sociali ed economiche, di consentire un più rapido sviluppo all'attività industriale.

L'esperienza degli ultimi anni ha ancor meglio dimostrato che la politica degli incentivi non riesce a concentrare nel Mezzogiorno la maggior parte delle nuove iniziative industriali al fine di ridurre lo squilibrio economico nei confronti del nord. D'altro canto, non sono stati disposti in modo tale da assicurare un intervento programmato nel Mezzogiorno sì da garantire un rigoroso ordine di priorità.

Occorre quindi un intervento dello Stato che sia capace di contrastare la tendenza del mercato mediante decisioni relative alla destinazione territoriale e settoriale degli investimenti e, nell'ambito di una effettiva riforma fondiaria e contrattuale, dare efficienza produttiva all'unità aziendale.

A tal fine occorre una politica di effettivo impulso in tutti i suoi aspetti organizzativi e finanziari alla cooperazione. E tutto ciò in considerazione della impossibilità di occupare nell'industria tutta la popolazione agricola esuberante.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

LEZZI. L'approvazione del programma quinquennale da parte del Consiglio dei ministri ha segnato una tappa importante sul

cammino della programmazione economica. Credo che nessuno possa disconoscere che si tratti di un fatto nuovo di rilevante portata, come dimostrano i lunghi anni di lotta politica, culturale e sociale; come dimostrano gli ampi, approfonditi dibattiti nei partiti, dal partito comunista al recente consiglio nazionale della democrazia cristiana, delle organizzazioni economiche, delle organizzazioni sindacali; come traspare lodevolmente dalle stesse relazioni di maggioranza e di minoranza al presente disegno di legge.

A nessuno sfugge l'enorme carica di rinnovamento che la politica di programmazione porta con sé, il suo contenuto profondamente democratico. Il piano — come tutti sanno — presuppone un utilizzo organico, razionale di tutte le risorse. Esso consente quindi un discorso generale sulle scelte, sulle priorità, sui mezzi necessari per realizzarle, sugli investimenti necessari, sul ritmo dello sviluppo, sulla localizzazione dello sviluppo, sugli squilibri da eliminare e così via.

Senza aprire la via a fittizie unanimità, ma ad una dialettica nuova, a un più alto piano di lotta politica e sindacale, il piano pone intorno al tavolo governo, sindacati, datori di lavoro per dare allo sviluppo economico una logica che sia quella dell'interesse generale.

Esso richiede la soluzione di complessi e difficili problemi. Di qui la necessità dell'azione critica, che però, per essere proficua, non dovrà mai perdere di vista l'importanza politica che il piano quinquennale rappresenta fin da ora.

Sarà nella discussione sul piano che esamineremo e verificheremo in che misura è realistico ed adeguato alle esigenze del Mezzogiorno l'obiettivo di localizzare oltre il 40 per cento dei nuovi investimenti e dei nuovi posti di lavoro nei settori non agricoli attraverso una dislocazione, nel quinquennio 1965-69, degli investimenti, sia direttamente produttivi sia di carattere infrastrutturale.

Vedremo in quella sede in che misura, per la realizzazione di tale obiettivo, sarà determinante l'intervento straordinario della Cassa per il mezzogiorno.

Intanto la politica di sviluppo del Mezzogiorno dovrà tendere fondamentalmente, nel prossimo periodo, a massimizzare il risultato economico degli investimenti in termini di occupazione e di produttività attraverso l'ordinata concentrazione territoriale e la qualificazione settoriale degli investimenti, specie per quanto riguarda il processo di industrializzazione.

Ai fini di una reale politica di rinnovamento dell'economia meridionale e nazionale, riteniamo che un effettivo rafforzamento del potere pubblico potrà derivare dalla costituzione del Comitato interministeriale per la programmazione economica; così come potranno essere rivitalizzati gli enti locali dalla legge sulle procedure della programmazione nella misura in cui saprà regolare il contributo delle regioni al processo di programmazione, sia nei riguardi degli organi della programmazione nazionale, sia nella fase di attuazione, tutelando la sfera di autonomia delle regioni. Così come, a nostro avviso, particolare importanza hanno le indicazioni del piano sull'ordinamento delle pubbliche imprese al fine di garantire, attraverso l'approvazione dei programmi e l'esame della politica finanziaria, un indirizzo unitario e un orientamento dei gruppi pubblici coerente con le finalità pubbliche e non succubo della spontaneità del mercato.

Così la disciplina del potere degli organi della programmazione di richiedere alle associazioni industriali di categoria informazioni sui programmi di sviluppo dei vari settori e in particolare alle imprese di maggiore dimensione i loro programmi pluriennali di investimento. Così l'attuazione della riforma delle società per azioni, la nuova legislazione urbanistica, il fondo di sviluppo economico e sociale, che potrebbe divenire un vero e proprio volano finanziario del piano, di enorme importanza ai fini dell'incidenza nella realtà delle scelte del programma. Sono, questi e gli altri, importanti e decisivi motivi di elaborazione, dalla cui soluzione dipende la caratteristica del piano e la possibilità di operare il concreto rinnovamento dell'economia e della società italiana.

In Commissione speciale abbiamo affrontati altri temi, che saranno riproposti da altri colleghi socialisti nel dibattito in corso. Sin da allora operammo per un raccordo efficace tra il disegno di legge in esame e il piano. Ci auguriamo che attraverso una più attenta e meditata formulazione degli emendamenti essi possano essere accolti, come la espressione convinta della volontà di avviare a soluzione, con il piano quinquennale, la questione meridionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caprara. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, or è un anno, appunto nel maggio del 1964, noi discutevamo in quest'aula il disegno di legge recante modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il

funzionamento degli organi regionali. Il disegno di legge figura ancora oggi all'ordine del giorno della nostra Assemblea ma è mancato sinora il tempo, o meglio la volontà e la capacità politica della maggioranza di trarlo fuori dalle secche nelle quali si è arenato; non si è nemmeno, da parte del Governo, dato conto dell'impegno allora assunto, con promessa di mantenerlo a breve scadenza, di portare in Parlamento la legge-cardine, o ritenuta tale, e cioè quella finanziaria.

In verità la denuncia e l'accusa che noi rinnoviamo per le scadenze da anni inutilmente rimandate e per gli impegni elusi nel quadro di una linea di involuzione politica su questo come su altri problemi, nel quadro di una crisi di istituzioni che nel campo dei rapporti fra lo Stato e gli enti locali diventa per il Mezzogiorno incalzante, costituiscono soltanto un punto di partenza. Esse cioè non ci esonerano, occorre dirlo con chiarezza, dall'esplorare se e in che modo il movimento regionalista (mi riferisco anche alle istanze che muovono da un settore della democrazia cristiana, onorevole Pastore) sia stato capace in questi anni di esprimere una continuità e un'aderenza alle situazioni, così da dare una risposta agli interrogativi dell'oggi; in che modo, cioè il movimento regionalista, di fronte a questa elusione degli impegni, sia stato capace di affermare una propria strategia, di assumere una propria posizione di sostegno, anche critico (soprattutto critico) all'esperienza delle regioni esistenti nella loro lotta contro la soffocazione statale; in che modo un movimento regionalista sia stato capace in questi anni di contrattaccare, di persuadere, di incidere come un elemento di potenziamento, esaltazione e rilancio di un'iniziativa di rinnovamento democratico.

Questa denuncia è anche un punto di partenza, per un altro motivo che in questo momento più ci interessa. Chi pensasse di essersi liberato del tema delle regioni come di una richiesta petulante o incompatibile con la politica delle cose immediate da fare oggi; chi pensasse di sottrarsi a questo tema insabbiandolo tra i titoli del resto cospicui di un ordine del giorno quindicennale; chi pensasse di avere così aggirato l'ostacolo evidentemente si sbaglia. Se vi è infatti un tema che ritorna continuamente, fino a costituire un elemento significativo e caratterizzante in tutto il dibattito culturale e politico sulla odierna situazione economica e civile del paese, questo è certamente il tema dei contenuti di una politica di riforme e, insieme con questi, anche degli strumenti per attuarla, per farla cre-

scere, per legarla più direttamente alla partecipazione delle masse, in qualità di protagoniste, alla formulazione e alla realizzazione di una politica di piano.

Sono i temi del Parlamento, delle sue carenze, dei suoi anacronismi. È anche il tema del solo mezzo che esiste oggi per affermare il ruolo essenziale del Parlamento al vertice del sistema rappresentativo, e il solo mezzo esiste, secondo noi, decentrando una parte dei suoi compiti non all'esecutivo, ma ad altre assemblee politiche a livello territoriale quali sono appunto le province, i comuni e le regioni.

Vi è una discussione aperta sul programma e sul piano. A questo dibattito, lo ricordava l'onorevole Lezzi, anche il consiglio nazionale della democrazia cristiana ha dedicato una sua particolare riunione. Mi stupisce che l'onorevole Lezzi non l'abbia rilevato, ma da questo dibattito il piano Pieraccini, a poca distanza dal suo varo al Consiglio dei ministri, sembra uscire piuttosto malconco. E dopo il consiglio nazionale della democrazia cristiana risultano ancora più divaricate le posizioni interne della maggioranza su alcune delle questioni fondamentali che stanno alla base di questo piano.

Ebbene, in questo dibattito, l'argomento centrale è certamente quello che si collega a tutta la tematica regionalistica. Noi affrontiamo stamane il consuntivo di quindici anni di azione meridionalistica dei governi centristi e *post* centristi, passati e presenti; affrontiamo il dibattito sulla linea che vorrebbe semplicemente far proseguire questa politica. Ma al centro, comunque fra le questioni più importanti, sono certamente i problemi che si riferiscono al ruolo delle regioni, al rispetto che deve essere garantito ai poteri delle regioni esistenti ed anche ciò che noi dobbiamo fare per anticipare e prefigurare un ruolo delle regioni a statuto ordinario che dovremo istituire. Anzi, se un titolo noi volessimo dare, meno burocratico di quello dell'ordine del giorno, alla discussione di questa mattina, dovremmo chiaramente dire che si tratta di un intreccio di dibattiti fra tre attualissimi problemi: quelli della programmazione, del Mezzogiorno e delle regioni.

Si tratta di una importante occasione di verifica e di confronto, onorevole ministro, alla quale (ella sa già che ne abbiamo parlato in Commissione ed ora in aula, ma soprattutto nel dibattito concreto delle assemblee elettive del Mezzogiorno), noi intendiamo partecipare con spirito certamente e documentatamente critico, ma costruttivo; con l'intento cioè di giungere all'obiettivo di contribuire

alla lotta per una autentica programmazione economica, democratica e meridionalista. E aggiungiamo, onorevole Pastore, perché non abbiamo paura delle parole, che l'avvio di una politica di programmazione per il Mezzogiorno anche su temi arretrati e velleitari come quelli offerti dal piano Pieraccini, anche su temi che sono ancora di confusione e di impotenza politica, apre a tutte le forze politiche e sociali, ai sindacati e ai partiti un terreno di scontro più avanzato e più qualificato.

Noi, in verità, non abbiamo bisogno, come ha fatto al consiglio nazionale della democrazia cristiana l'onorevole Rumor, di rivendicare una nostra primordiale presenza, una sorta di *imprimatur* su questo tema. L'onorevole Rumor — ella lo sa meglio di me, onorevole Pastore — ha dichiarato al consiglio nazionale della democrazia cristiana che la programmazione democratica (cito testualmente dal resoconto de *Il Popolo*) risponde infatti ad un orientamento e ad una scelta politica autonoma e consapevole della democrazia cristiana. Ebbene, posso anche capire che si tratta di una distinzione determinata dalla necessità di dimostrare (ma non credo che ve ne sia il bisogno) di non aver subito l'imposizione di un alleato. Ma io credo che di fronte ad una dichiarazione di questo genere noi non possiamo non avvertire la nota integralistica che in essa risuona e che è tipica delle posizioni dorotee, secondo la quale tutto per essere valido deve coincidere con una scelta della democrazia cristiana.

Dietro questa vocazione integralista noi vediamo ancora una visione grettamente conservatrice, l'affermazione di una continuità di un indirizzo, cioè la preoccupazione di assicurare confidenzialmente a chi di dovere che prima ancora di discutere che cosa sia, si assicura comunque che si tratterà di una programmazione che non dovrà rovesciare nulla.

Se questa posizione ha un senso, si spieghino anche gli atteggiamenti dell'onorevole Rumor, cioè la declassazione a titolo di impegno d'onore di fatti come la riforma sanitaria; la declassazione, o per lo meno la sottovalutazione, della richiesta che l'onorevole La Malfa ha rinnovato in quest'ultimo periodo, che almeno la programmazione abbia l'obiettivo di un pieno impegno. E questo spiega anche l'assunzione, se non proprio la piena accettazione, della razionalità conseguente per l'efficienza del sistema, che è costituita dalle posizioni della maggioranza del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Ma io, per la verità, ho voluto qui parlare del consiglio nazionale della democrazia cristiana (e vi tornerò su questo consiglio, per certe possibilità di confronti che esso offre) non solo per questo. Perché noi affrontiamo l'attuale dibattito questa mattina — dibattito di politica per il Mezzogiorno — nel senso che l'onorevole Barbi ha voluto sottolineare nella sua relazione di maggioranza, quando ha assicurato che oggi è più che naturale che la continuazione dell'intervento straordinario nel sud sia inquadrata nel programma di sviluppo economico (quindi nel cosiddetto piano Pieraccini) che dovrà guidare l'ulteriore evoluzione della società italiana.

Onorevole Pastore, ella quindi ci invita a discutere questa mattina non di una strumentazione in genere, non di una programmazione in genere, ma di qualche cosa di preciso, cioè di una strumentazione in vista di un programma di sviluppo economico, che è quello che ella ha approvato, insieme con altri ministri, nel Consiglio dei ministri.

Ebbene, qui vi è una prima stranezza, come l'ha chiamata il relatore di minoranza onorevole Chiaromonte (e certamente è forse anche più che una stranezza), cioè il fatto che questo documento, questo programma di sviluppo economico che dovremmo stamane discutere nella sua articolazione meridionalistica, non è stato neanche preso in considerazione dal Parlamento. Noi ufficialmente non lo conosciamo, quindi evidentemente la cosa già presenta questo elemento di stranezza, come è stato detto; cioè noi non sappiamo bene dove dobbiamo collocare il dibattito di questa mattina, dal momento che noi ci rifiutiamo di dare per bell'e approvato questo programma. Ma la cosa più interessante è che vi rifiutate anche voi di dare per bell'e approvato il programma del piano Pieraccini.

Ho letto il vostro dibattito, onorevole Pastore, al consiglio nazionale della democrazia cristiana, e ho letto in particolare l'intervento del ministro degli esteri onorevole Fanfani, il quale ha vivacemente attaccato questo programma quinquennale entro il quale, onorevole Barbi, noi dovremmo collocare gli strumenti che discutiamo stamane. Ho così appreso che l'onorevole Fanfani ha attaccato il programma quinquennale perché esso praticamente ha questi tre difetti fondamentali: il primo, che si è badato (e scusate se è poco) soltanto agli aspetti quantitativi, ma non a quelli qualitativi dello sviluppo economico (e allora non ci riguarda per nulla questa critica nella discussione che facciamo stamane?); secondo. l'onorevole Fanfani ha sottolineato che

questo programma di sviluppo economico non tiene conto dei vincoli dell'economia italiana con il resto del mondo, e in particolare con il resto del mercato comune; terzo, l'onorevole Fanfani ha dichiarato che vi sono in questo programma veri e propri errori di calcolo, per cui se vogliamo fare qualche cosa di serio da sottoporre poi al Parlamento, il programma dovrebbe essere profondamente riveduto.

PRINCIPE. Si tratta di opinioni. Quello che conta in questo momento è il piano approvato dal Consiglio dei ministri.

CAPRARA. Abbia la cortesia di lasciarmi proseguire, perché toccherò anche questo argomento.

Intanto, la domanda da me posta mi sembra legittima e giustificata e credo degna di risposta da parte dell'onorevole Pastore. Continuo a citare il pensiero dell'onorevole Fanfani, il quale ha detto (lo riferiscono i giornali) che siamo di fronte ad un piano da libro dei sogni. Certamente, onorevole Principe, si tratta di un'opinione come tante altre, ma pur sempre di un'opinione espressa dal ministro degli esteri, cioè da uno dei membri di questo Governo che ha presentato questa legge strumentale approvando il piano Pieraccini.

Secondo me, in una democrazia appena civile, quando si formulano addebiti di questo genere, il ministro del bilancio sarebbe tenuto a dare qualche risposta e lo stesso onorevole Barbi...

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Barbi dice che l'onorevole Fanfani non faceva parte del Governo precedente.

CAPRARA. Questa precisazione non fa che aggravare la posizione nella quale si trova il piano. Siamo di fronte a qualche cosa, di fronte ad una impostazione che, non essendo stata condivisa nel precedente Governo, si trova oggi in posizione falsa. E allora perché, onorevoli colleghi della maggioranza, chiedete a noi oggi di discutere un'impostazione che già il vostro stesso ministro degli esteri considera come non esistente perché da lui non approvata?

Dicevo che in una democrazia appena civile il ministro del bilancio avrebbe dovuto pubblicamente rispondere all'onorevole Fanfani, cifre alla mano, per dimostrare la serietà e l'attualità del piano.

PRINCIPE. Sono curioso invece di sentire in che modo l'onorevole Fanfani documenterà quelle sue affermazioni.

CAPRARA. Certamente, onorevole Principe, ma già io esprimo questa mia curiosità e la sottopongo sotto forma di domanda all'onorevole Pastore. Veda, onorevole Pastore,

siamo già qui, opposizione e maggioranza, d'accordo almeno su un punto e cioè che esiste un elemento di stranezza perché veramente strano è che l'onorevole Pieraccini non abbia risposto a queste critiche non in seno al consiglio nazionale della democrazia cristiana di cui egli non fa parte, ma in qualsiasi altra sede; come non ha risposto il Presidente del Consiglio né il segretario della democrazia cristiana onorevole Rumor.

Non può quindi non considerarsi una stranezza rilevata per altro dalla stampa la quale, occupandosi di questo problema, si è chiesta perché mai l'onorevole Fanfani abbia attaccato il piano e quali possano essere stati i suoi obiettivi politici.

Onorevole Pastore, sia chiaro che non intendo sottovalutare, per non avvilito tutto a meschini calcoli di corrente, la ricerca, lo sforzo per l'elaborazione di una differenziazione programmatica. Ma, tenuto conto di ciò, vi è pur sempre un'altra stranezza: come mai queste posizioni non sono adombrate neanche alla lontana nella relazione dell'onorevole Barbi il quale poi non è così distante da certe posizioni dell'onorevole Fanfani?

Di stranezze, dunque, ve ne sono molte, ma la cosa più strana è questa: questa mattina noi discutiamo delle cose che non sappiamo bene dove collocare, discutiamo una strumentazione che è stata definita un libro dei sogni. (*Interruzione del deputato Principe*). Credevo, onorevole Barbi, di aprirle una via d'uscita di fronte alla nostra critica al piano Pieraccini. Pensavo che ella potesse dire: noi siamo anche disposti a rivedere entro certi termini talune posizioni non assolutamente ortodosse.

Comunque, la richiesta la rivolgo all'onorevole ministro Pastore: insomma, a quali obiettivi, a quali compatibilità, a quali convenienze, a quali articolazioni dovrà corrispondere questa legge, che voi dichiarate essere la principale, di strumentazione del piano economico nazionale?

E qui ci avviciniamo a premesse e ad impostazioni del nostro dibattito e delle vostre proposte; cioè ci avviciniamo al dibattito sui contenuti di un'azione meridionalista che guardi al futuro e al piano economico, che parta da un'analisi critica dello stato di oggi; contenuti, onorevole Pastore, che per noi sono molto precisi. La nostra rivendicazione consiste in un piano e in una linea politica che ricolleghino in una funzione reciproca industrializzazione e riforma agraria, perché dare un senso alla programmazione nazionale e regionale significa per noi impedire che pro-

grammazione e regioni continuino ad essere promesse proiettate nel futuro e non mantenute, che servono sostanzialmente per eludere un impegno del presente. Noi oggi siamo convinti che il futuro si misuri dalle soluzioni, dalle scelte di fondo che oggi presentate, scelte che qualificano fin d'ora i contenuti e la natura della futura programmazione. E li qualificano sul rapporto tra pianificazione e Costituzione, tra legge statale e potestà regionale, tra autonomia privata e carattere imperativo dell'intervento pubblico.

Qui vi è certamente — mi scusi, onorevole Pastore, se insisto nell'invitarla ad un dibattito — uno scarto nelle sue posizioni e in quelle dei suoi amici politici tra certi atteggiamenti di regionalismo e di riformismo programmatico, che noi leggiamo tante volte anche nella rivista che ella dirige, come se questo fosse un abito della festa, da indossare la domenica, e invece nei giorni di lavoro si dovesse indossare l'abito che ella presenta qui con il disegno di legge, l'abito di un pragmatismo accentratore, che è poi la sostanza del disegno di legge stesso.

Gli articoli del *Nuovo Osservatore*, le posizioni politiche regionaliste e riformiste sono, dunque, quest'abito che non va indossato tutti i giorni. Certo, il problema è dunque questo: non è possibile eludere l'impegno del presente, dobbiamo misurarci sull'oggi. E noi non siamo all'anno zero nel Mezzogiorno, prima di tutto perché non nascondiamo a noi stessi, soprattutto, che la programmazione che è già in atto nel Mezzogiorno è una programmazione di tipo capitalistico e monopolistico.

Infatti, se ha un senso, come lo ha, il dibattito in centinaia di conferenze operaie (anche unitarie), che andiamo organizzando nel nostro Mezzogiorno, dalla Puglia a Napoli, alla Sicilia, questo senso è proprio un appello a costruire una risposta operaia alternativa che dalla fabbrica investa le scelte dei settori, le scelte globali e le scelte della politica meridionalista. Si tratta di un appello a costruire un rapporto nuovo tra fabbrica, società e potere democratico nelle condizioni nuove dei vecchi e dei nuovi nuclei di classe operaia nel Mezzogiorno continentale e insulare.

Non partiamo dall'anno zero — e questo è il secondo punto — perché la nostra stessa polemica sulle posizioni governative parte da nuove esperienze e soprattutto da quella che ha fatto giustizia di molti miti, anche se alcuni ancora ne rimangono, onorevole Lezzi, e qualcuno riguarda lei e le sue posizioni in relazione ai consorzi industriali. Noi oggi par-

tiamo dai particolari aspetti della crisi meridionale che si colloca in un contesto politico, sociale e civile talmente cambiato da provocare nuovi interrogativi. I dati sono quelli esposti dall'onorevole Chiaromonte nella sua relazione ed io non vorrò neanche lontanamente ripeterli; ma all'interno di questi dati della crisi meridionale che cosa vi è? Vi è la crisi della piccola e della media industria, dell'industria meccanica, anche di Stato, che si riconnette alla crisi industriale, al peso degli immobilizzi e dell'ampliamento e ammodernamento degli impianti. I giganti industriali non solo hanno operato come fattori di ulteriori squilibri, ma non sono stati neanche imprese motrici.

In agricoltura abbiamo avuto la dequalificazione delle produzioni di pregio, il ritorno all'estensione della superficie coltivata a grano, la crisi di colture specializzate, la stagnazione di tutto l'assetto mercantile.

E intanto nel Mezzogiorno è andata crescendo in dimensioni nuove e con nuove stratificazioni di classe quella « città meridionale » che non interessa qui soltanto nella sua accezione di squallida ed arretrata formazione urbanistica, ma come tipo nuovo di aggregato sociale del quale appunto dobbiamo occuparci per i suoi bisogni e per i suoi orientamenti generali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

CAPRARA. Nel Mezzogiorno siamo oggi di fronte non ad una crisi economico-produttiva, ma ad una crisi di tipo congiunturale, e quindi al delinearsi di un autentico dramma sociale che l'emigrazione non ha certamente mitigato, un dramma sociale nel quale sono coinvolti giovani, studenti e piccoli imprenditori che avevano fondato tutta la loro attività su un futuro produttivo ed oggi invece si trovano all'orlo del tracollo e in mezzo a difficoltà catastrofiche. Ancora una volta, in alcuni paesi del Mezzogiorno, in alcune province tra le più arretrate del meridione, questo dramma sociale ha significato il ritorno di un fenomeno che sembrava ormai del tutto scomparso, cioè il ritorno della fame e della miseria.

Ma di tutta questa tensione umana e sociale, di questo scontro politico che si verifica nelle assemblee elettive locali e in tutta la vita del paese, che cosa vi è, onorevole Pastore, nel disegno di legge che oggi il Governo propone alla nostra attenzione?

Ho già detto che non siamo all'anno zero. Allorché ci rendiamo conto che tale fenomeno si sta verificando nel Mezzogiorno con un così alto grado di acutezza, noi tutti abbiamo coscienza che la crisi non può più essere risolta alla vecchia maniera. Analogamente siamo perfettamente convinti che la nostra non è più una posizione di avanguardia, perché sentiamo riaffiorare le stesse critiche e le stesse opinioni in convegni di sindaci, di amministratori e di uomini politici della maggioranza, nel corso dei quali esponenti dei partiti della coalizione che sono più direttamente a contatto con la realtà meridionale hanno preso coscienza della vera essenza del problema ed espongono le nostre stesse tesi. Questa non è quindi una coscienza di avanguardia ormai, ma una coscienza che è maturata in larghi strati della nostra collettività. Anche se analizziamo il carattere di certe spinte municipaliste, ci rendiamo conto che non soltanto vi è un malcontento generale, ma soprattutto esiste la convinzione, anche se ancora confusa, che non è più sufficiente continuare sulla vecchia strada, seguendo i vecchi sistemi, magari truccandoli con un pizzico di velleitarismo di sinistra.

Noi siamo convinti, come forza politica, che, quando lo scontro arriva ad un tale punto di acutezza, vengono coinvolti posizioni ed interessi che non sono più settoriali ma riguardano l'assetto dell'intera società nazionale e meridionale in particolare.

E veniamo al primo punto del nostro dissenso, onorevole Pastore, il punto cioè che si riferisce al contenuto di intervento straordinario e quindi di intervento esterno che voi intendete dare alla continuazione qualificata della vostra politica meridionalista. A questo proposito desidero porre di nuovo un interrogativo politico. Come ho detto poco fa, noi non siamo e non riteniamo di essere i soli scopritori di questa « verità meridionalista ». In merito, sappiamo che al recente consiglio nazionale della democrazia cristiana autorevoli esponenti della sinistra, ed in particolare gli onorevoli Franco Malfatti, Sullo e Donat-Cattin, si sono occupati di questo tema. Siamo pertanto convinti che, allorché si parla di una pianificazione che abbia come obiettivo la piena occupazione, il problema del Mezzogiorno non possa più essere prospettato al livello della vecchia forma della lotta per l'imponibile di manodopera, ma al livello di interventi organici nella politica degli investimenti, nei piani produttivi di azienda e di settore, cioè nelle scelte della politica nazionale e meridionale.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Noi dicevamo queste cose in Parlamento già nel 1960.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Ma poi ve le siete dimenticate.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Intanto incominciamo con il constatare che voi non ci insegnate proprio niente; poi vedremo se siamo riusciti nel nostro intento.

LACONI. Avete cominciato nel 1960, ma poi avete smesso.

CAPRARA. Sono perfettamente d'accordo con lei, onorevole Pastore, che queste cose ella non soltanto le ha dette, ma le ha anche scritte. Ma il punto consiste proprio nella compatibilità di queste posizioni — usando un termine tecnico — con la legge che voi presentate. E questo l'argomento della nostra discussione.

Noi abbiamo conosciuto le posizioni assunte dagli onorevoli Franco Malfatti, Sullo e Donat-Cattin nel consiglio nazionale della democrazia cristiana ed allora io mi domando che senso abbia presentare queste riserve (non voglio dire delle alternative) da parte dei gruppi della sinistra cattolica nell'organo direttivo del partito di maggioranza, quando si vuole accettare nello stesso tempo questo provvedimento che non rappresenta una strumentazione di quel piano Pieraccini che tali problemi non si pone in questi termini e che nasce invece come strumentazione del capitolo sedicesimo, parte terza, dello stesso piano Pieraccini, il quale parla esattamente di assetto territoriale, riducendo quello del Mezzogiorno ad un problema di squilibrio territoriale? Come è allora compatibile questa vostra critica con tale accettazione della filosofia dell'efficienza del sistema dominante, di cui siete diventati portatori, e che non può neanche lontanamente essere confusa con ciò che voi avete scritto sulla necessità di rinnovare certi indirizzi e certi meccanismi di questo sistema?

Sarei molto lieto se i citati oratori del consiglio nazionale della democrazia cristiana volessero far sentire la loro voce in questa sede. Sarebbe questo il mezzo migliore per ridare fiducia ed autorità al Parlamento.

MICELI. Certo sarebbe augurabile, anche se ad essi è vietato da una tassativa circolare del gruppo democristiano di presentare emendamenti.

CAPRARA. Anche se non potranno presentare emendamenti, potranno intervenire nel dibattito. Se così fosse, essi darebbero veramente una dimostrazione di coerenza logica e di rispetto reciproco. Infatti, quale si-

gnificato ha dire queste cose nel consiglio nazionale della democrazia cristiana e non dirle poi in questa sede, nella quale si prendono le decisioni? A meno che non si voglia scambiare l'organo direttivo della democrazia cristiana come idoneo comunque a decidere (una risposta in tal senso spetterebbe a lei, onorevole Lezzi).

In altri termini, che significato ha questa posizione critica in seno al consiglio nazionale della democrazia cristiana, alla quale poi corrisponde in Parlamento l'accettazione di una scelta dorotea? Che significato ha questa espressione per la sinistra cattolica? I fatti, le reticenze, le circolari ci fanno pensare evidentemente che anche questa è la posizione della sinistra.

Onorevole Pastore, dicevo poc'anzi che noi non ci riteniamo affatto i soli scopritori di questa verità meridionale. Ella poco fa ha ricordato che queste cose le ha scritte in precedenza e noi ne siamo pienamente convinti. Ho qui sottomanò (e l'ho portato per ricordarglielo) il volume *Mezzogiorno e politica di piano*, redatto da alcuni studiosi che fanno parte della sua rivista e che immagino siano particolarmente vicini alla sua attività di Governo. Ebbene, qual è l'impostazione che in questo volume voi date al problema?

Che cosa avete scritto voi non nel 1960 (non andrei molto indietro nel tempo, onorevole Pastore), ma nel 1964, cioè un anno fa? Noi non vogliamo insegnarle niente di nuovo, anche se ci permettiamo di pensare che a questa posizione ha contribuito anche la polemica svolta dalla nostra parte, se vogliamo credere alla utilità dei confronti e degli scontri politici.

In questo volume, precisamente in un articolo di Achille Parise, si scrive che « il problema del Mezzogiorno è il problema della modificazione del meccanismo di sviluppo della società italiana ». E non mi pare che sia poco, onorevole Pastore. Ella mi darà atto che evidentemente si tratta di una affermazione di notevole peso. Nel citato articolo si dichiara anzi di modificare il sistema di convenienze al fine di dar luogo al tipo di accumulazione che nel *quantum*, nella qualità e nello spazio corrisponda a quanto desiderato. La modifica di questo sistema che si riteneva nel 1964 importante e decisiva deve significare, anzi può implicare — come scrive precisamente l'articolista — riforme talora anche profonde nei rapporti istituzionali. Si conclude in questo articolo: « Il problema del Mezzogiorno è oggi più che mai un problema nazionale, poiché esso coinvolge l'intero

meccanismo di sviluppo della società italiana ».

Non abbiamo dunque scoperto soltanto noi queste cose. Nello stesso articolo si sostiene che per realizzare oggi una politica meridionalistica occorre condurre un'azione a monte sul complesso di fattori che determinano il quadro in cui si svolge l'intero processo nazionale di accumulazione del capitale. Certo, onorevole Pastore, nonostante le genericità di questa affermazione, noi concordiamo su questo punto, che va sulla linea del dibattito, dell'aprile 1960 che facemmo in quest'aula, e sulla base anche della « nota aggiuntiva » dell'onorevole La Malfa; ma vogliamo confrontare queste affermazioni con le compatibilità, con gli obiettivi, con le convergenze che sono espressi invece nel piano Pieraccini per quanto riguarda il Mezzogiorno. Esso prevede la stabilizzazione della quota percentuale di occupazione rispetto alla percentuale nazionale; prevede che l'emigrazione non debba essere del tutto abbandonata ma continuare, nella cifra notevole di 350 mila unità lavorative (in che modo poi si modifichi così il meccanismo di sviluppo non si riesce a capire); prevede che i nuovi posti per l'attività meridionale debbano essere cercati nelle attività terziarie, il che significa assecondare una tendenza patologica già in atto nella struttura dell'occupazione nel Mezzogiorno. Non parlo poi di quello che si dice nel piano Pieraccini della riforma urbanistica, perché questo credo debba costituire un punto a parte.

Ecco dunque che da queste posizioni che volevano modificare il meccanismo di sviluppo siete arrivati invece ad accettare proposte le quali non vogliono modificare alcuna delle tendenze in atto; siete arrivati cioè, onorevole ministro Pastore, non più a scelte ma a vere e proprie rinunce da parte di tutta la sinistra cattolica, imprigionata nelle pesanti gabbie delle decisioni e delle scelte dorotee. Ecco perché noi riteniamo che questa legge sia importante ai fini della programmazione nazionale, perché proprio discutendo di questa legge noi possiamo influire sui fini di questa programmazione, perché riteniamo anzi che la linea di uno sviluppo organico di tutto il territorio meridionale (ritorniamo alle cose che ella ha scritto) significhi l'abbandono di una linea di salvaguardia e di rafforzamento del meccanismo di formazione e di distribuzione delle risorse, linea che cristallizza gli attuali rapporti sociali e che costringe l'intervento pubblico in un'area veramente angusta.

Noi vi chiederemo di essere coerenti con queste vostre posizioni e con quelle che avete assunto nel 1964; come chiederemo anche maggiori spiegazioni, per la verità, di quelle che ha dato stamani l'onorevole Lezzi delle posizioni del partito socialista. Egli ha ricordato il numero di *Mondo operaio* dedicato al Mezzogiorno e l'articolo del compagno Petriccione. Certamente fa una certa impressione pensare che sia sorto l'equivoco che in questo articolo si pensi che questo ruolo mitico, come ha detto l'onorevole Lezzi, affidato alla Cassa o a lei, onorevole Pastore, possa essere il ruolo di rottura di situazioni retrive, di resistenze e di insufficienze contro le quali si sta scontrando da oltre dieci anni tutto quanto il movimento democratico nazionale. Ma quello che viene fuori dalle posizioni del partito socialista, da questa in particolare (che non so se sia in effetti la posizione del partito socialista), è una sfiducia negli istituti rappresentativi esistenti o istituendi. Certo noi siamo convinti che su questo occorra fare un franco dibattito, perché siamo consapevoli delle insufficienze della politica degli enti locali ed anche delle insufficienze nostre e del movimento di sinistra in questa politica. Però oggi noi siamo convinti che proprio per avviare a queste insufficienze occorra appoggiarsi alle spinte sociali e politiche che le popolazioni meridionali sono in grado di dare; anzi dobbiamo stimolare queste spinte, cioè dobbiamo stimolare un avvio alla lotta, all'intervento organizzato, ad una dialettica avanzata e moderna, perché esca dall'interno del Mezzogiorno e delle sue assemblee elettive quella spinta ad un rinnovamento delle strutture dello Stato italiano, quella spinta alla molteplicità dei centri di autogoverno, di centri che siano capaci di realizzare l'iniziativa creatrice delle masse e di assicurare vitalità democratica a tutta la collettività meridionale; perché, se voi non prendete questa posizione, ciò vuol dire che voi negate spazio e fiducia a questa lotta, vuol dire che negate le potenzialità rinnovatrici che si sono espresse nelle lotte meridionali di ieri e anche di oggi. Questo è il punto!

Noi non ci rifiutiamo a questa verifica; e siamo i primi a sostenere che vi è un deterioramento progressivo degli istituti e dei meccanismi democratici, che vi è anche una insufficienza del sistema attuale, che vi è un crescente accentramento del potere: e riteniamo che proprio l'occasione di questo disegno di legge sul Mezzogiorno debba essere quella di un dibattito per una verifica critica delle posizioni su questo punto, sul ruolo della de-

mocrazia, sul ruolo degli istituti rappresentativi, sulla necessità di una estensione di questi istituti, sulla necessità di farli crescere nella vita meridionale come interlocutori validi e comunque come interlocutori necessari di qualsiasi patto economico e politico che si voglia fondare sul Mezzogiorno e sul paese intero.

Anche qui, onorevole Pastore, voglio aprire il discorso su questo punto citando lei, e in particolare citando quanto scritto in un articolo di fondo del *Nuovo osservatore* del novembre 1964 (immagino che l'abbia scritto lei; il « fondo » non è firmato): « Noi siamo troppo convinti che la più grande riforma dello Stato italiano è un governo locale democratico ed efficiente » (è scritto qui, sulla sua rivista) « per cui vogliamo invitare proprio i nostri amici socialisti » (mi dispiace: l'onorevole Pastore vuole invitare lei, onorevole Lezzi)...

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. È un articolo di critica al piano Giolitti.

CAPRARA. Certo: la critica (come ella giustamente ricorda) era al piano Giolitti. Ebbene, il *Nuovo osservatore* in quell'occasione invitava i socialisti — invitava anche lei, onorevole Lezzi — « a non ridurre la programmazione ad uno strumento per negare o ritardare tale riforma ».

E allora, dov'è questa riforma? Mi sembra che non l'abbiate fatta, né — evidentemente — neppure impostata in questa legge.

« La programmazione — aggiungeva il *Nuovo osservatore* — avrà senso se riuscirà ad allargare la sfera dell'autonomia e della libertà e non ulteriormente a statalizzare ogni azione pubblica o privata, nella tremenda e falsa presunzione » (notate il tono biblico) « che in tal modo i problemi si possano risolvere ».

Ma ora, onorevole Pastore, ella presenta una legge nella quale questa « tremenda e falsa presunzione » viene invece confermata in pieno: anzi, la linea di fondo della legge è proprio questa presunzione circa un'azione pubblica statalizzata (come voi dite). Ecco, questo è il punto. Verrò poi al tema della regione per finire questo mio intervento.

Scriveva ancora il *Nuovo osservatore*: « La programmazione costituisce oggi per la sinistra lo stimolo per una riflessione più organica e spregiudicata di tali questioni istituzionali ».

Lo stimolo per una riflessione! Ma in che modo ella ha accolto questo stimolo, onorevole Pastore? Certo, non sto a negare la crisi degli enti minori, né il fatto che i comuni e le pro-

vince si trovino con l'acqua alla gola per effetto d'una determinata politica statale; ma il discorso qui è importante, perché si riferisce al ruolo che devono assumere le autonomie locali, in un moderno rapporto fra il centro e le attività politiche decentrate.

Voglio soltanto qui ribadire che la nostra scelta su questo punto è che noi siamo per una riforma degli istituti rappresentativi; siamo per una creazione di nuovi organi di autonomia e di potere politico, come le regioni; siamo per il rinnovamento delle funzioni e dei poteri di decisione degli enti locali; e siamo del parere che ciò debba avvenire nutrendo tutto il sistema democratico d'una ricca e forte articolazione, nella quale trovino posto e funzione i partiti, i sindacati e nuove forme di democrazia di base. È questo il modo nostro di interpretare una avanzata di base verso la democrazia, per vivificare, dal Parlamento agli enti locali, il nostro paese in generale e il Mezzogiorno in particolare.

Ma, a proposito degli enti locali, l'ultima citazione che vorrei dedicarle, onorevole Pastore, è del brano ove ella ha scritto che « bisogna denunciare con fermezza la involuzione di questi esponenti e maestri della sinistra ». Credo che i maestri della sinistra siate voi...

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Nessuno e niente l'autorizza a queste individuazioni.

CAPRARA. Credo comunque che sia una cortesia usata ai membri della sua coalizione. Ad ogni modo, si dice che bisogna denunciare con fermezza l'involuzione di questi esponenti e maestri, i quali parlano di regioni, ma non vogliono responsabilizzare i centri di potere locale. Per farle piacere, signor ministro, ora i compagni socialisti non parlano più di regioni; così non può più fare nei loro confronti questo addebito. Non mi sembra che l'onorevole Lezzi abbia parlato di regioni. (*Commenti*). So anch'io che bisogna vedere quanto costano.

Il *Nuovo osservatore* dice che costoro parlano di regioni, ma non vogliono responsabilizzare i centri di potere locale, continuando a fare di questi ultimi solo dei questuanti di interventi presso il Governo centrale.

Ebbene, anche qui voglio confrontare questa impostazione con quanto si fa concretamente, con una azione precisa. Sotto l'egida dell'Associazione nazionale dei comuni italiani era stata organizzata per il 21 maggio un'assemblea dei comuni meridionali, sul tema: « Ruolo degli enti locali nella politica di programmazione in riferimento al Mezzogior-

no »; sull'argomento, quindi, del nostro dibattito. Erano stati diramati già gli inviti. Era arrivata l'adesione di 500 comuni meridionali; quindi si profilava un grande successo politico e organizzativo. Io ho persino il testo della relazione, e conosco quindi le posizioni che il sindaco di Napoli, avvocato Clemente, avrebbe dovuto sostenere in quella sede. Nella riunione dell'A.N.C.I. della scorsa settimana è stata confermata la data stabilita. Abbiamo però sentito parlare di obiezioni del Governo e di difficoltà della maggioranza: per cui, in conclusione, il 21 maggio l'assemblea non si farà più; si è finito infatti per rinviarla alla fine di giugno.

Onorevole Pastore, non le chiedo perché sia stata rinviata questa assemblea. Ella potrebbe rispondermi che la cosa non la riguarda. Le chiedo invece che cosa ella abbia fatto perché questa assemblea si tenesse, e non dopo la fine del nostro dibattito, ma nel corso di esso. Corrisponde alla concezione di una moderna democrazia la possibilità di un intervento di base mentre ancora si discute una legge: ed ella non potrà negare che i sindaci dell'Italia meridionale avrebbero dovuto essere i primi a poterci dire se la legge corrisponde alle loro attese e alle loro esigenze.

L'abito che critica la questua, dunque, si indossa la domenica, quando si scrivono gli articoli sul *Nuovo osservatore*. Ma con quel rinvio è stato dimostrato un disprezzo sistematico della voce degli enti locali. È stato detto: no, a voi tocca soltanto di venirci ad ascoltare quando vi daremo direttive come ministro per il Mezzogiorno; ma voi dovete continuare ad essere dei questuanti, ai quali noi daremo qualche cosa. Questo « qualche cosa », però, non viene dato neanche alla borghesia meridionale, alla quale rifiutate perfino la funzione di tramite subordinato in questa politica.

Vi è dunque un disprezzo sistematico e programmatico. Per voi, signori del Governo, gli enti locali devono essere soltanto oggetto, e mai soggetto di un confronto e di una dialettica democratica.

Per parte mia, non avanzo solo questa critica, ma anche la richiesta specifica che l'assemblea si faccia comunque, e che gli enti locali abbiano la possibilità di esprimersi, prima e non dopo la conclusione di questo dibattito. Questo è veramente un punto significativo del modo con il quale concepiamo la democrazia e i rapporti con gli enti locali minori.

Ritengo che il problema della democratizzazione degli interventi debba essere al centro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

di questo dibattito; e non possiamo tacere che a nostro giudizio la posizione contenuta nel disegno di legge è caratterizzata dall'accettazione di una deliberata riduzione dei poteri e delle prerogative degli enti locali. Per convincersene, basta del resto esaminare la questione della pianificazione territoriale urbanistica e dei consorzi per lo sviluppo industriale (tema particolarmente caro al collega Lezzi).

In questa legge i consorzi per lo sviluppo industriale hanno una posizione importante, perché con gli articoli 6 e 31 si precisano le loro funzioni, si stabiliscono alcune innovazioni ai loro statuti, si prevede la possibilità di concedere anticipazioni, perché i consorzi possano effettuare le opere infrastrutturali che devono eseguire. Da questo disegno di legge i consorzi usciranno dunque, in una certa misura, rafforzati.

Va tuttavia considerato che l'attuale disegno di legge non tiene conto di un criterio (di una sfumatura, se si vuole) enunciato nel piano quinquennale, esattamente al capitolo 12, dove si afferma che bisogna prima di tutto provvedere ad una riorganizzazione dei consorzi in vista dei nuovi istituti della pianificazione urbanistica; riorganizzazione della quale qui non si parla più. Nel piano si legge che i consorzi devono avere compiti di promozione e di gestione delle opere infrastrutturali, compiti che devono però attuare in modo tale che la « responsabilità politica » spetti non ai consorzi stessi, ma ai nuovi organi di pianificazione comprensoriale, cioè agli organi previsti dalla futura legge urbanistica. Di queste indicazioni del piano Pieraccini non vi è assolutamente traccia, nell'attuale disegno di legge; e non si tratta di posizioni « eversive » da noi avanzate, ma di una linea ufficiale del Governo.

Vi sono oggi consorzi che sottraggono ai consigli comunali una parte importante dei poteri di pianificazione che essi già hanno (non di quelli che dovrebbero avere) e dei quali i comuni sono gli unici titolari. Le stesse giunte di centro-sinistra — anche quella di Napoli — hanno avvertito questo contrasto e hanno proposto di superarlo attraverso un coordinamento fra i piani regolatori generali e quelli dei consorzi, sottolineando la necessità di sintonizzarli fra loro.

A questo punto si prospetta il mito della efficienza burocratica corporativa di questi consorzi, che si afferma siano dotati di particolari capacità. Noi ne dubitiamo, soprattutto avendo sott'occhio il caso di Napoli. Lo stesso onorevole Pastore, quando si è discusso alla Camera della nomina del professor

Palmieri a presidente di questo consorzio, non ha tenuto celate le sue riserve, come tutti noi ricordiamo. Ora, non è in questo modo che si conferisce ai consorzi quella « efficienza » di cui tanto si parla.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Le è forse sfuggito, onorevole Caprara, che all'articolo 6 della legge in esame è espressamente previsto che « il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, di concerto con il ministro per l'industria e il commercio, può promuovere, anche su richiesta degli enti locali interessati, le opportune modificazioni degli statuti dei consorzi ». Vede dunque che non è esatto affermare che in questa legge non sia prevista alcuna forma di modifica degli statuti dei consorzi.

CAPRARA. Su questo punto la legge dovrebbe essere assai più esplicita. Occorrerebbe inoltre precisare quali siano i rapporti fra i consorzi e le regioni a statuto speciale, dove la questione è particolarmente acuta.

In questo momento, tuttavia, non muovo tanto una critica all'istituto dei consorzi, quanto alla politica dei poli che, come ella sa, onorevole ministro, sta dietro questi istituti. Intendo cioè criticare (e mi rivolgo anche ai colleghi socialisti) l'illusione tipica, che è stata coltivata nel Mezzogiorno, di poter intervenire dall'interno dei consorzi, in una azione di sollecitazione e di promozione dello sviluppo economico. In realtà, noi contestiamo la politica dei poli di sviluppo soprattutto perché la linea seguita dai consorzi non è stata che quella dell'adeguamento o della riqualificazione degli interventi pubblici secondo un criterio di efficienza immediata degli investimenti privati: cioè secondo scelte ed orientamenti in armonia, non in contrasto, con le tendenze del meccanismo di mercato. Questa è la realtà della politica dei « poli » nel Mezzogiorno.

È questo che volevate, compagni socialisti? Infatti con i consorzi industriali siamo giunti a questo punto. Si sono cioè capovolte le parti: nel consorzi industriali è il meccanismo di mercato che regola l'intervento pubblico, e non viceversa. Non vi è quello che voi pensavate, una forzatura dello sviluppo; no, qui vi è qualche cosa di diverso: una fornitura al capitale di migliori condizioni ambientali perché possa svolgere le sue funzioni.

Il discorso non è sulla democraticità degli enti locali. È vero che questi sono praticamente titolari del potere di associazione, ma la loro volontà si esprime in un contesto tale da venire privata di reale autonomia; e in questo modo, con tale politica, gli enti locali

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

sono ridotti, a nostro parere, a fare da mosche cocchiere del capitale industriale.

Questa è la verità, per quanto ci riguarda e per quanto concerne il Mezzogiorno. Di qui i nostri emendamenti illustrati nella relazione di minoranza, sullo scioglimento dei consorzi nelle zone di statuto speciale e sulla necessità di sottoporre a revisione tutti i piani regolatori dei consorzi di sviluppo industriale.

Noi pensiamo, quindi, che l'industrializzazione meridionale abbia bisogno di una dimensione diversa, cioè di una politica nazionale di piano, che sia in contrapposizione con le tendenze attuali e prossime del meccanismo e del sistema economico; ma una politica di piano articolata soprattutto in piani regionali di sviluppo, nei quali il potere degli enti locali abbia un peso determinante.

L'onorevole Barbi, con poca aderenza rispetto a quanto poi è stato ottenuto nella legge, ha dedicato la sua attenzione a questo aspetto del problema. Egli, infatti, ha intitolato un capitolo a pagina 12 della sua relazione: « Ruolo delle regioni nella programmazione ». Vogliamo vedere qual è il ruolo delle regioni? In primo luogo è stato bandito il concetto di piano regionale. Ho letto sul resoconto stenografico che l'onorevole Pastore in Commissione ha risposto a coloro che gli contestavano questa posizione che avrebbe concesso alle regioni la possibilità di comporre un piano regionale degli interventi pubblici decisi in questo ambito territoriale.

Ella sa, onorevole ministro, che non si tratta di fare un elenco, un consuntivo di promesse, mantenute o non mantenute. Si tratta di ben altro. Nella stessa legge voi date alle regioni il permesso di avanzare delle proposte; e stabilite che, in assenza dello statuto ordinario, i comitati regionali devono essere consultati, stabilite che i piani siano predisposti d'intesa con le amministrazioni regionali, che siano formulati nel Comitato dei ministri e siano approvati dal C.I.R., integrato dalla presenza dei presidenti delle giunte regionali.

Mi pare di avere espresso con sufficiente completezza la vostra posizione.

Non è rimasta alcuna eco della preoccupazione che in Commissione aveva espresso l'onorevole La Malfa, sottolineando l'incompatibilità fra gli interventi straordinari di un organo straordinario come la Cassa per il mezzogiorno e un sistema di programmazione economica. L'onorevole La Malfa aveva aggiunto che per la Cassa si può parlare

di un momento di transizione, ma del tutto interlocutorio.

Come avete risposto a questa esigenza, che mi auguro l'onorevole La Malfa vorrà ribadire anche qui in Assemblea? Con una misura talmente interlocutoria, che a vostro avviso la Cassa deve durare fino al 1980! Interlocutoria fino al 1980? Che cosa significa? Ritenete forse che fino al 1980 tutto questo sarà compatibile con la mancata attuazione delle regioni e con un certo tipo di programmazione nazionale?

Anche qui, onorevole Pastore, non scopriamo alcuna verità da soli in questo campo. Ho letto dai giornali che a Cesena, il 2 maggio, si è tenuto un convegno con un tema stimolante: « Strutture del potere nella società ». Vi hanno partecipato alcuni esponenti della corrente di sinistra della democrazia cristiana — gli onorevoli De Mita e Ripamonti — e lo stesso segretario del partito repubblicano. Un tema stimolante, dicevo, perché ci riguarda molto da vicino; un tema stimolante per un convegno di cui vorremmo conoscere anche lo svolgimento, soprattutto sul punto dell'intervento delle regioni.

In proposito ricordo che già negli anni scorsi questo problema è stato dibattuto (ad esempio, nel convegno tenuto a Milano dalla democrazia cristiana nel febbraio 1964, di cui ricordiamo le relazioni Bassetti e Graneli; e cito anche la posizione che nel recente consiglio nazionale della democrazia cristiana è stata assunta dagli onorevoli Malfatti e Donat-Cattin, i quali si sono pronunciati sulla necessità di istituire subito le regioni a statuto ordinario, come organi di decisione locale in materia di programmazione. Ecco, questa mi pare sia una posizione sulla quale si può aprire un discorso.

Ma che rimane in questa legge di un simile discorso? Peggio: a mio parere, da questa legge insorgono dubbi di natura addirittura costituzionale, per quanto riguarda la validità di alcune delle sue parti, in ordine ai rapporti con le regioni già esistenti, in particolare con la Sardegna e con la Sicilia. Qui la questione è seria, perché vengono intaccati alcuni poteri che spettano a queste regioni.

A che punto siamo su questo argomento, sul quale anche in Commissione vi è stato un momento di perplessità e di dubbio?

Qui vengono fuori, evidentemente, due questioni. La prima riguarda la conciliabilità degli statuti siciliano e sardo con questa legge, in particolare per quanto riguarda gli articoli 3, 4, 8 e 13 dello statuto della Sarde-

gna. Il secondo punto è ancora più importante, ed è un punto di merito: cioè l'arretramento che l'attuale legge di proroga della Cassa del mezzogiorno compie, rispetto alla legge n. 588 del 1962 riguardante il piano regionale della Sardegna.

Questo è un punto, onorevole Pastore, sul quale bisogna necessariamente fermare la nostra attenzione, dal punto di vista politico e costituzionale. Un arretramento, ho detto (mi correggano i colleghi che hanno maggiore conoscenza di questo testo), soprattutto per quanto riguarda le finalità, che nel piano regionale sardo sono chiaramente indicate nel raggiungimento della massima occupazione, nel rapido, equilibrato incremento del reddito, nella possibilità anche di procedere all'esproprio per quanto riguarda l'agricoltura. Questa legge, inoltre, rappresenta un arretramento anche rispetto alla localizzazione, perché nel piano regionale sardo si parla di zone territoriali omogenee, che possono essere individuate anche in base alle condizioni sociali in cui versano: mentre non è rimasto assolutamente nulla di tutto questo nel piano di strumentazione della Cassa. Quanto alle competenze della regione, secondo lo statuto sardo e secondo la legge del 1962 — che certamente non vogliamo mitizzare, di cui vediamo i limiti, ma anche le parti positive — la regione sarda predispone il piano, lo attua, lo controlla, lo coordina tecnicamente. Che è rimasto di questa possibilità nella legge che voi ci avete presentato? Che è rimasto di questa indispensabile presenza delle regioni nella fase di elaborazione, nella fase di apporto conoscitivo e nella fase di controllo, di correzione, anche nel corso dell'applicazione del piano?

Una risposta convincente su questi problemi non vi è stata. Avremo, onorevole Pastore, una risposta su questi temi, da lei o dal relatore per la maggioranza?

Per questi motivi abbiamo espresso nella relazione di minoranza la nostra netta avversione a tutto il capo primo del disegno di legge che ci viene presentato. E qui torna di nuovo una domanda, che si riferisce alla compatibilità di certe posizioni politiche con gli atteggiamenti che si assumono nel corso del dibattito su leggi concrete che discutiamo e che dovremmo approvare. Ricordo di aver fatto questa citazione anche un anno fa, senza che mi venisse data risposta; e la rinnovo ora, nella speranza che questa volta, dopo un anno, mi si risponda. Anche su questo punto vi è stato un arretramento delle posizioni del partito socialista. Ricordo che ne-

gli anni passati (la citazione la feci un anno fa, ma la posizione era di alcuni anni prima), ed esattamente nella seduta del 16 novembre 1951 in quest'aula, un eminente parlamentare del partito socialista che oggi ha responsabilità di Governo, parlando delle regioni nel corso del dibattito su una legge regionale che allora si discuteva, rivolgendosi al partito repubblicano diceva: « Il partito repubblicano da qualche anno si è ridotto alla teoria del "contentiamoci di poco, perché meglio poco che niente" ». Per la verità, questo eminente collega del partito socialista non diceva soltanto questo, ma affermava ancora: « Oggi che potreste esigere dei diritti scritti nella Carta costituzionale, siete diventati timidi e remissivi, in modo tale che non vi accorgete che quel poco che ottenete è assai meno del molto che concedete proprio con la vostra remissività e con la vostra timidezza ». Si tratta, come dicevo, di un eminente parlamentare socialista, che oggi ha responsabilità di Governo. Egli sosteneva vigorosamente che in tema regionale, in tema di anticipazioni della politica regionale, non si può essere timidi e remissivi fino al punto da tornare indietro rispetto a quello che già si è ottenuto.

Cosa dirà oggi questo eminente parlamentare socialista? Cosa dirà l'onorevole Corona — perché di lui si tratta — ora che è diventato ministro del turismo e dello spettacolo? Cosa l'ha fatto diventare tanto timido e remissivo su questo punto?

L'onorevole Corona concludeva — ed io voglio concludere con lui — che occorre proseguire questa battaglia. E noi la proseguiremo: in quest'aula, al Senato, nel paese, nel Mezzogiorno, in tutti gli organi elettivi. Proseguire questa battaglia significa rispondere alla crisi pressante che deriva dalla struttura democratica arretrata e debole del Mezzogiorno, misurandoci, nello stesso tempo, con la realtà; significa adeguare gli enti locali ai loro crescenti compiti di intervento e di propulsione; significa, in pratica, combattere in concreto vecchie e nuove forme di degenerazione clientelare, di parassitismo, di particolarismo; significa anche, però, negare la delega a non si sa bene quale demiurgico centro propulsore (come scrive *Mondo operaio*).

Pensiamo che questa sia la peculiarità della nostra posizione, che è di opposizione e di rifiuto nei confronti di questo provvedimento, ma costituisce anche un appello per un'azione pratica, assieme alle forze democratiche, al fine di ricercare la via per una

generale elevazione del livello di vita politica del Mezzogiorno ed un adeguamento della sua attività alle esigenze di una articolata politica di sviluppo. In altri termini: noi chiediamo un rilancio dell'iniziativa meridionalista, e non la proroga di un regime che si è dimostrato fallimentare; chiediamo il rilancio di un'iniziativa che deve segnare lo sviluppo delle attività di massa.

Lo sappiamo: si tratta di problemi gravi ed impegnativi. Il nostro contributo lo diamo misurandoci con la realtà, con le posizioni altrui, arricchendo in tal modo la strategia unitaria di un movimento di classe che voglia adempiere ai propri bisogni e ai propri compiti, perché l'Italia e il Mezzogiorno vadano appunto avanti, verso una democrazia nuova ed avanzata. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sorgi. Ne ha facoltà.

SORGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato la polemica, garbata e vivace nella forma, ma dura e radicale nella sostanza, dell'onorevole Caprara. Per me la cosa è stata di particolare interesse perché egli col suo comportamento ha in fondo dimostrato che fermenti di rinnovamento e capacità di realizzazioni sono senz'altro contenuti in questo provvedimento, che l'opposizione non riesce ad agganciare con critiche dirette e pertinenti.

Nonostante le apparenze, infatti, nonostante qualche particolare riferimento a questioni concrete e precise in ordine al disegno di legge, l'onorevole Caprara sostanzialmente ha eluso il tema, ha negato l'argomento, rifugiandosi in altri temi, come quelli della programmazione e della costituzione delle regioni, che, ovviamente, hanno legami intrinseci con la questione da noi oggi esaminata.

Ma se il ragionamento ha la sua attrattiva sul piano teorico di una visione organica e perfetta, diventa assolutamente astratto sul piano operativo. È comprensibile come l'onorevole Caprara, nel suo ruolo di oppositore, possa permettersi queste evasioni dalla realtà; noi invece dobbiamo scegliere la posizione umile ma creativa di chi opera in concreto e con atti che come tali sono necessariamente limitati, ma che sono i soli a produrre ogni reale avanzamento nel progresso. Questo — lo ricordino anche gli oppositori — non è mai il risultato di voli pindarici, ma è un fatto cumulativo che scaturisce da apporti successivi e particolari, in una graduale realizzazione di cose concrete.

Certo, occorre un'idea animatrice, che al concreto possa dare un valore concettuale e pratico piuttosto che un altro. E noi possiamo dire che questo disegno di legge ha il suo valore innovatore, poiché non è pura e semplice continuazione di un quindicennio che ha visto una particolare impostazione della Cassa per il mezzogiorno in gran parte come ente erogatore di mezzi finanziari ed esecutore di opere pubbliche. Stiamo facendo invece una legge nuova. È un nuovo corso che si vuole dare alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, trasformando la Cassa in un organismo di propulsione e di stimolo alle attività produttive, come il relatore onorevole Barbi afferma nella sua nitida e sintetica relazione.

Ora, noi certamente non condividiamo la posizione di certi meridionalisti chiusi, i quali tirano a prendere quello che è possibile prendere, accettando frammentarie erogazioni di mezzi finanziari, comunque possano venire. Però non accettiamo neppure la posizione, che è massimalista e non è concreta, di chi vorrebbe tutto bloccare in attesa che la comunità nazionale giunga a realizzare quella mèta pur così importante e determinante che è la programmazione ed alcune fondamentali riforme strutturali di carattere economico, sociale ed amministrativo.

Il Governo ha seguito una terza via, che risponde alla esigenza di non interrompere nel Mezzogiorno gli interventi straordinari (i quali sono tanto più necessari quanto più la situazione economica è delicata nel sud e debole).

Non deve oggi sottovalutarsi il fatto che una responsabilità non lieve per la congiuntura, va attribuita agli squilibri, non solo settoriali, ma anche territoriali. Aggiungiamo che, se l'economia del resto d'Italia ha una maggiore solidità e può quindi con forze endogene resistere a certi momenti critici e avere le energie in sé per superarli, per il nostro Mezzogiorno non esistono ancora queste capacità di forze interne autonome. Era perciò assolutamente necessario che la comunità nazionale intervenisse in un'azione straordinaria e rivitalizzante per difendere il sud non solo dalla congiuntura che la sua economia sta attraversando, ma anche dai contraccolpi delle difficoltà del più solido nord, di cui l'elemento più evidente è il riflusso degli emigrati meridionali.

Noi non ignoriamo la necessità di coordinare questa politica del Mezzogiorno e di inserirla nell'ambito più vasto della programmazione. E mi ha fatto sommo piacere notare che il collega Caprara è stato costretto a ci-

tare ripetutamente, proprio in merito alla programmazione, autori della democrazia cristiana e delle altre forze politiche di Governo: il ministro Pastore, il ministro Fanfani, l'onorevole Rumor, l'onorevole La Malfa. Questo sta a dimostrare che non stiamo ad attendere di imparare il problema da loro, ma che lo conosciamo da tempo.

E adesso, non per aggiungere citazione a citazione, o per avere la vanagloria di fare un'autocitazione, mi sia permesso ricordare un mio ordine del giorno dell'ottobre 1955 per un piano regionale di industrializzazione chiesto per l'Abruzzo (forse una delle prime voci elevatesi in questa Camera sul tema della programmazione regionale); e mi sia consentito leggere quanto nel 1961, in sede di discussione del bilancio dell'industria, dicevo al ministro Colombo, parlando degli interventi per l'industria meridionale: « Occorre accelerare l'attuazione del "nuovo corso", ormai ripetutamente annunciato. Non bastano più le infrastrutture come elemento propulsivo. Non sono impulso sufficiente le esenzioni fiscali e doganali. Rappresentano un passo avanti i contributi a fondo perduto per la nuova industria nel sud. Ci avviamo ad una impostazione più attiva con la creazione di aree di sviluppo industriale. Ma a me pare che il grado più elevato al momento presente sia raggiunto con questa annunciata programmazione globale e regionale, che compiendo una serie di interventi organici in tutte le zone e in tutti i settori, interessi tutto il fatto economico, dagli apparati produttivi ai sistemi di mercato, agli insediamenti umani, alla formazione professionale, ai nuovi abiti sociali e contenuti culturali, per poter raggiungere il traguardo di una vera trasformazione strutturale dell'economia meridionale ».

Questo disegno di legge non può anticipare — perché non è suo compito — il dibattito, e tanto meno la realizzazione della programmazione; però non ignora affatto il senso della programmazione, non ne pregiudica l'applicazione, in qualche modo ne anticipa alcune linee e comincia a predisporre l'economia del sud, in modo da renderla recettiva della nuova, auspicata impostazione economica che, quando giungerà, non potrà trovare il sistema produttivo meridionale fermo e seduto, ma dovrà trovarlo già in cammino.

Quando le regioni a statuto ordinario saranno create, quando gli enti di sviluppo in agricoltura entreranno in funzione, quando gli enti locali saranno investiti di nuovi compiti, quando verranno stabilite nuove forme di raccolta e di investimento del risparmio, quando

la programmazione avrà messo in funzione il proprio ampio e complesso meccanismo, allora veramente potranno essere esaltate le capacità di sviluppo del sud, le quali però avranno già dovuto avviare un processo di manifestazione e di consolidamento, se non vorranno fare da freno al progresso generale che — come si prevede e si spera — aumenterà decisamente il suo ritmo.

Nel testo del provvedimento in discussione era stato adottato in precedenza il criterio, forse un po' troppo ristretto, della concentrazione assoluta delle fonti di finanziamento. Questo è un argomento molto discusso dai meridionalisti. Ho constatato comunque che la Commissione ha trasformato questo criterio, attenuandone in qualche modo il carattere assoluto. Indubbiamente le aree che hanno una naturale vocazione allo sviluppo economico, agricolo e turistico debbono essere valorizzate nei loro elementi naturali, perché alla natura non si può fare violenza ed è difficile creare un fenomeno economico che non abbia dei fondamenti in elementi naturali. Non è quindi giusto negare il valore economico del criterio della concentrazione dei mezzi, ai fini di una utilizzazione razionale e non assistenziale delle risorse naturali e degli interventi finanziari.

Però, ragionando proprio sul piano economico e non assistenziale, ritengo di dover ricordare ai teorici dell'economia come il punto fondamentale stia nella ricerca del grado ottimale di concentrazione. Talune esperienze verificatesi in zone ad alto sviluppo hanno cominciato a gettare ombre sul criterio della concentrazione assoluta. Gli economisti lo ritenevano intoccabile. Eppure le ombre sono sorte, non soltanto per le sue implicazioni di carattere sociale ed umano, ma anche per le contraddizioni che sul piano stesso della convenienza economica l'eccessiva concentrazione ha cominciato a manifestare, sia come esasperazione di alcuni fondamentali problemi organizzativi nelle zone di sviluppo, sia come accentuazione di alcuni squilibri nelle zone sottosviluppate, la cui soluzione rimane sempre sulle spalle dell'economia nazionale, ed in termini aggravati.

Per noi che viviamo nel sud, il problema della concentrazione delle iniziative industriali, agricole e turistiche riveste una particolare importanza. Nello stesso tempo però fa temere che agli squilibri tra nord e sud possano aggiungersene altri nell'interno stesso del meridione. È il cosiddetto « Mezzogiorno interno » che ci preoccupa in prospettiva, ol-

tre che nella cruda realtà che già presentemente noi viviamo.

A queste osservazioni cominciano oggi ad essere sensibili anche i teorici dell'economia, i quali alla prova dei fatti hanno dovuto ammettere come certi principi che in astratto sembravano assoluti abbiano bisogno di essere ridimensionati. Ma ancor più queste osservazioni toccano noi che viviamo la vita del sud. Qualche volta, è vero, possiamo essere accusati di avere una visione, non dico campanilistica, ma comunque limitata al travaglio delle zone in cui viviamo. Però bisogna considerare che le nostre invocazioni e il nostro stesso comportamento sono i sintomi di una reale situazione di disagio nella quale ci dibattiamo e di cui siamo l'espressione diretta. Per noi è molto importante evitare, per questo sta al legislatore, l'accentuarsi degli squilibri interni al Mezzogiorno. È questo un prezzo, come dice qualche economista, che va assolutamente pagato al progresso? Io non lo credo. Anche se è vero che il potenziamento di un polo di sviluppo richiama energie, creando fatalmente zone di fuga e quindi vuoti e squilibri a distanza media, il politico accorto e lungimirante ha gli strumenti perché tale fenomeno venga, se non impedito, almeno attenuato.

Mi sia consentito aggiungere alcune considerazioni a tutto quanto è stato detto a tal proposito. Molto si parla di parità di reddito tra i vari settori, soprattutto del settore agricolo nei confronti dell'attività terziaria e secondaria. A mio parere, lo squilibrio esistente tra l'agricoltura e gli altri settori non potrà mai essere superato né in teoria né in pratica, essendo l'agricoltura legata a cicli naturali che l'uomo non può intervenire a modificare se non in misura molto limitata. Vi è però un modo, a mio avviso, di risolvere il problema: si può favorire l'insediamento diffuso di certi tipi di industrie, ovviamente di piccole dimensioni, che siano collegate con l'agricoltura, sia come fornitura di strumenti alle lavorazioni agricole o alla vita rurale, sia come trasformazione di prodotti del campo e dell'allevamento.

L'insediamento diffuso di attività secondarie e terziarie permetterebbe l'occupazione extragricola di uno o più elementi della famiglia contadina, senza che questa debba abbandonare l'attività fondamentale.

Il problema della parità verrebbe così ad essere risolto per altra via, con l'integrazione dei redditi nella realtà economica di quel piccolo gruppo che è la famiglia, rompendo anche a tale livello lo schema rigido, da cui altri

più vasti gruppi sociali si sono liberati: in modo che non si dovrebbe avere più la famiglia a reddito semplice (o contadina o operaia o artigiana o impiegatizia o d'altro tipo ad unica direzione), ma si avrebbe una famiglia ad economia integrata, complessa e — diciamo la parola giusta — completa.

La Commissione ha introdotto una attenuazione del criterio della concentrazione, quando nelle agevolazioni per l'attività agricola ha incluso anche programmi al di fuori dei comprensori irrigui, ma connessi con la loro valorizzazione; quando alle agevolazioni per l'industria ha aggiunto quelle per l'attività artigianale e la pesca; quando per il turismo ha indicato alcune altre attività al di fuori dello stesso comprensorio di sviluppo turistico, quanto meno ai fini di un collegamento tra vari comprensori.

Alcune di queste estensioni sono lasciate alla facoltà discrezionale del ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Ritengo che tutto ciò concorra a non far perdere alla legge il carattere fondamentale di disciplina di interventi straordinari e propulsori, pur introducendo elementi nuovi, che si differenziano da quelli relativi al primo quindicennio di attività della Cassa per il mezzogiorno. Nello stesso tempo, il ministro ha la possibilità di superare il pericolo che si correrebbe, di dar vita cioè ad isole ad altissimo sviluppo industriale, agricolo o turistico, emergenti in zone di deserto economico. Si può invece dare origine ad un sistema di più poli centrali a maggiore vitalità, ciascuno dei quali potrà avere attorno altri poli a sviluppo medio, su cui esercitare un influsso diretto vitalizzante, a guisa di altrettanti sistemi planetari. Ognuno di questi centri di alto e medio sviluppo avrebbe attorno a sé un alone di animazione economica riflessa e potrebbe essere collegato con gli altri poli dello stesso settore e con i poli di settori diversi, in modo che zone a sviluppo industriale, agricolo e turistico siano collegate tra loro e si realizzi attraverso il coordinamento degli interventi della Cassa per il mezzogiorno quella solidarietà effettiva intrinseca che vige, anche quando noi ce lo dimentichiamo, fra le varie componenti del complesso fatto economico.

Dopo queste osservazioni di carattere generale, ritengo mio dovere fare qualche accenno ad alcuni problemi particolari dell'Abruzzo.

I problemi dell'Abruzzo non vanno considerati in una visione limitata o campanilistica, ma chiedono di essere inseriti in una visione di assieme. Quante volte noi abbiamo

dovuto constatare *a posteriori* gli errori di certe impostazioni iniziali! L'economia nazionale è un complesso organico, che può essere paragonata alla « cordata » delle ascensioni alpinistiche: se c'è qualche elemento territoriale o settoriale che rallenta, è l'andamento di tutta la cordata che viene rallentato.

A denunciare una particolare depressione dell'Abruzzo vi è stata, in questi anni, l'azione di numerosi uomini politici di vari partiti. Sono state presentate proposte di legge per provvedimenti speciali per l'Abruzzo da parte di senatori democristiani e in questa Camera da parte del collega Delfino del gruppo del Movimento sociale italiano: ma queste iniziative non hanno sortito esito positivo.

Anche il sottoscritto non ha mancato nel passato di denunciare questa particolare depressione del sud in una pubblicazione intitolata *Abruzzo-ultrasud*, nella quale venivo documentando alcuni primati negativi nella mia regione, dimostrando che essa costituiva una fascia economico-sociale omogenea con la Calabria e con la Basilicata ed inferiore alla Sicilia ed alla Sardegna. Facevo inoltre questa osservazione: che mentre queste regioni hanno le leggi speciali e strumenti particolari di carattere amministrativo, economico e finanziario che possono aprire prospettive più rosee per il loro avvenire, per l'Abruzzo manca ogni strumento legislativo, amministrativo o finanziario particolare che possa dare adito a migliori speranze per il futuro.

Oggi non starò a insistere, davanti al ministro, su questa documentazione di elementi negativi quali il reddito prodotto per abitante, certi consumi significativi, come ad esempio il consumo di energia elettrica, l'indice di motorizzazione e certi indici del potere d'acquisto: tutti elementi che stanno a dimostrare come l'Abruzzo si trovi, insieme con la nuova regione del Molise, con la Calabria e con la Basilicata, agli ultimi posti nella graduatoria delle economie regionali. Segnalo soltanto, al ministro ed ai suoi collaboratori, la necessità di tenere sotto particolare osservazione i fenomeni economici della nostra regione in confronto con quelli delle altre del meridione. E desidero appoggiare questa mia segnalazione indicando brevemente tre elementi molto significativi e caratterizzanti la situazione abruzzese in modo che mi pare proprio adatto a richiamare su di essa l'attenzione particolare del Governo. I tre elementi sono: qualità del reddito; dinamica della capacità produttiva; arretramento demografico.

Quanto alla qualità del reddito, esaminando le componenti della produzione abruzzese

troviamo che la componente agricola è ancora troppo alta nella nostra regione, ammontando al 32,6 per cento, mentre la media del sud è del 26,7 per cento. La componente industriale e commerciale è troppo bassa: Abruzzo 42,9 per cento, media del sud 44,7 per cento.

Quanto alla dinamica dell'economia abruzzese, fatto eguale a 100 il 1951, abbiamo questo quadro del cammino percorso dalle varie regioni meridionali fino al 1963: Sicilia 292, Campania 275, Basilicata 262, Molise 252, Sardegna 250, Calabria 249, Abruzzo 246. È un triste primato negativo, che sta a dimostrare la ridotta capacità di espansione di questa regione.

Se una controprova fosse necessaria, la si potrebbe avere nel fenomeno dello spopolamento, non unico, perché comune anche ad altre regioni, ma particolarmente grave nella nostra. L'Abruzzo dal 1951 al 1961 ha subito una diminuzione di residenti di 71 mila unità e di presenti di 102 mila unità (la cifra della popolazione residente non rappresenta perfettamente la realtà, perché molti cittadini emigrati al nord e all'estero ritardano nel denunciare il cambio di residenza).

Questa ridotta vitalità — il termine non è esagerato — dell'economia abruzzese deve destare l'allarme ed attirare un'attenzione particolare da parte degli organi responsabili e dell'intera comunità nazionale, soprattutto quando si pensi che questi fenomeni della ridotta capacità economica e della diminuzione di popolazione si collegano e si sostengono a vicenda in senso negativo. Le ridotte disponibilità economiche spingono alla fuga le energie umane e determinano questa emigrazione indiscriminata, la quale a sua volta, con le sue implicazioni economiche e sociali, va ad aggravare la situazione economica già depressa depauperando la regione di forze produttive e limitandone la capacità di rinnovarsi nelle sue strutture economiche e nello stesso ricambio delle *élites* dirigenziali, mentre si aggrava in proporzione il peso delle forze improduttive e delle mentalità anziane e quindi frenanti. È chiaro che tali condizioni socio-demografiche non possono dare vita ad un ritmo intenso di sviluppo economico.

Dopo queste osservazioni di fondo, ecco alcuni grossi problemi regionali ai quali ritengo di dover accennare brevissimamente.

Nell'agricoltura, mentre si è in attesa che l'Ente di riforma del Fucino, trasformato in ente di sviluppo, estenda la sua attività ad altre zone della regione, è necessario che la Cassa prenda in considerazione il già appron-

tato piano di bonifica della valle Peligna, estendendo così il suo intervento per le zone irrigue — fino ad oggi intensamente esplicato solo nella valle del Pescara — anche ad altre zone e specialmente alle valli adriatiche. Tra queste meritano particolare attenzione la vallata del Trigno e quelle del Sangro e dell'Aventino, chiamate le « vallate della morte » per la particolare depressione che le attanaglia, nonché le quattro valli teramane (del Fino, Vomano, Tordino, Vibrata), in cui si verifica un fenomeno particolare di deviazione di acque per i grandi lavori dei bacini idroelettrici; sicché le acque sono state trasferite da alcuni bacini ad altri, creando in alcune valli un'eccedenza di disponibilità idrica che non è utilizzata per l'irrigazione e in altre un depauperamento di acque che dovrebbero essere in qualche modo restituite per provvedere all'irrigazione.

Circa il turismo, vi sono grandi comprensori turistici naturali nell'interno montagnoso come la zona che da Scanno e Sulmona giunge al parco nazionale degli Abruzzi, la zona della Maiella, la zona del Gran Sasso che, se si estende ai monti della Laga, può interessare tre province abruzzesi ed altre province del Lazio (Rieti) e delle Marche (Ascoli Piceno). Vi è la zona costiera, ricca di numerose spiagge che già oggi si sono quasi portate al livello delle spiagge marchigiane e romagnole ed hanno avviato il loro sviluppo verso un già affermato turismo internazionale.

Quanto all'industria, occorre pensare ad un collegamento tra le varie zone industriali subappenniniche interne; e si parla (vi sono già studi preparatori) di una superstrada collinare che colleghi i nuclei industriali di Ascoli e Teramo con Chieti e Lanciano.

Ma, sempre in merito alla industrializzazione, c'è un elemento di naturale sviluppo industriale, che però purtroppo sta trasformandosi in uno strumento senza valore: il metano.

Parlo tanto del piccolo giacimento di Cellino Attanasio, quanto del ben più ampio giacimento di Cupello. Quando, dopo le delusioni per i ritrovamenti di petrolio (smentiti o molto ridimensionati), si accertò la reale esistenza di notevoli riserve di metano, tutto l'Abruzzo esultò pensando che finalmente si disponesse di un elemento naturale di industrializzazione. Ma ecco che l'E.N.I. incominciò a pensare che fosse più utile per i suoi bilanci trasportare quel metano a Roma e a Terni, e costruì un metanodotto per Roma e per l'Umbria. Vi furono proteste da parte delle popolazioni locali con manifestazioni anche

clamorose. Si rispose con assicurazioni da parte dei ministri dell'industria e delle partecipazioni statali. Si disse che dei 1.600 milioni di metri cubi estratti giornalmente dal giacimento di Vasto, una metà sarebbe stata lasciata all'Abruzzo e l'altra metà sarebbe stata portata a Roma e a Terni. Ora metà è stata portata via, ma anche per l'altra metà si sta costruendo un metanodotto verso Napoli.

Non vogliamo fare gli egoisti. Non vogliamo dire che tutto quello che è dell'Abruzzo debba esservi trattenuto. Non vogliamo che l'Abruzzo si isoli senza riconoscere il complesso del fenomeno economico nazionale. L'Abruzzo vuole collaborare con le altre regioni e vuole dare tutto quello che può. Ma ci si dica che cosa dobbiamo fare per evitare che si faccia il rovescio, per evitare che lo Stato a tutto pensi fuorché allo sviluppo dell'Abruzzo. Ci si dica cosa dobbiamo fare per evitare che l'Abruzzo diventi una colonia pronta solo a fornire forze di lavoro, materie prime e risorse energetiche.

È vero che l'E.N.I. e la Breda, associate, sono venute in Abruzzo a creare una grande industria del vetro, a Vasto. Però anche questa scelta non è stata del tutto felice perché la stessa iniziativa stava per essere assunta dalla Montecatini, la quale, quando ha visto che l'E.N.I. veniva in Abruzzo, ha impiantato il suo stabilimento a Trieste, il più lontano possibile. L'iniziativa di Stato, cioè, vi è stata, ma in concorrenza con analoga iniziativa che i privati stavano prendendo.

Comunque sia, il metano di Vasto viene utilizzato *in loco* solo in minima parte dall'E.N.I., che perciò ha deciso di portarlo a Napoli.

Ben sappiamo che le iniziative industriali finora sviluppatesi in Abruzzo sono assolutamente insufficienti a dare un certo tono di sviluppo all'economia regionale e non riescono neppure ad utilizzare la quarta parte delle risorse energetiche naturali. Ma è appunto per questo che da anni stiamo chiedendo una più viva presenza delle aziende di Stato ed in particolare dell'I.R.I.

A tale proposito ripeto un'osservazione che è stata fatta anche ufficialmente in altra sede: cioè che l'I.R.I., l'E.N.I. e le finanziarie a partecipazione statale dovrebbero investire nel sud non il 60 per cento, ma la totalità dei nuovi investimenti, almeno per un certo numero dei prossimi anni.

Come per il metano, c'è dall'Abruzzo anche la fuga di enormi potenziali di energia elettrica. Tuttavia per l'energia elettrica almeno gli enti locali in qualche modo si con-

solano: ci sono infatti ogni anno alcune centinaia di milioni sotto forma di sovraccanoni che vanno ad aiutare le economie locali. Per gli idrocarburi ci sarebbe una parte dell'aliquota che le società estrattive devono versare allo Stato. L'articolo 22 della legge 11 gennaio 1957, n. 6, prevede infatti che un'aliquota vada allo Stato; mentre l'articolo 24 prevede che un terzo dell'aliquota statale vada alla regione e, per essa, alla Cassa per il mezzogiorno, che deve utilizzarla per favorire il processo di industrializzazione regionale.

Domando al ministro se questa legge sia stata finora applicata e quale sia stato il gettito globale del canone versato dalla Montecatini e dall'E.N.I. dal 1957 ad oggi, la cui terza parte dovrebbe andare all'Abruzzo attraverso la Cassa per il mezzogiorno.

Nella legislatura scorsa presentai una proposta di legge (che ho ripresentato ora insieme con l'onorevole Bottari) per estendere al metano abruzzese le stesse agevolazioni fiscali che sono state concesse al metano di Ferrandina. Ma ora assisto amareggiato a questa discriminazione da parte del Governo: il metano di Ferrandina ha un trattamento privilegiato di fronte a quello abruzzese e non si riesce ad usare per due situazioni analoghe uno stesso trattamento, come un minimo di giustizia esige.

Dopo aver accennato a problemi dei tre settori fondamentali d'intervento della Cassa, non posso non trattare alcuni aspetti della viabilità abruzzese, ricordando come in una economia di scambi abbiano importanza fondamentale i sistemi di comunicazione. Chiedo a tale proposito che la Cassa intervenga, in modo coordinato con i ministeri competenti, in modo che i programmi autostradali e stradali tanto della zona appenninica, quanto della fascia adriatica siano pensati ed attuati in funzione di collegamento fra zone industriali e zone turistiche e di assecondamento delle grandi correnti commerciali, in un complesso di direttrici di marcia trasversali, che dalla regione puntano in particolare verso Roma, e longitudinali, che della regione fanno il punto adriatico di saldatura fra nord e sud.

In questa visione ampia, organica e funzionale viene ad inserirsi il problema del traforo del Gran Sasso, su cui gli uffici della Cassa hanno già fatto svolgere studi e ricerche preliminari. Si tratta di un grave problema finanziario e tecnico. Si tratta di un'opera monumentale, la cui importanza supera di gran lunga il ristretto raggio di interesse delle due province di Teramo e

L'Aquila, per assumere orizzonti ben più vasti. È infatti il retroterra di una grande città come Roma che viene a liberarsi di una cortina di pietra, ampliandosi e rendendo tanto più scorrevoli le correnti nei due sensi tra la capitale e le economie delle Marche e degli Abruzzi, con una vitalizzazione assolutamente nuova delle attività produttive delle due regioni e con immense conseguenze, sul piano turistico e commerciale, di prevalente interesse dei due milioni e mezzo di cittadini romani, per i quali si abbreviano le distanze verso zone turistiche di primaria importanza, nonché le vie dei prodotti agricoli e zootecnici che arrivano alla capitale dalla zona centro-orientale della penisola.

Di fronte a questo problema gigantesco, è certo piccola cosa l'altro problema della viabilità minore, che ora mi accingo a prospettare; ma essa riveste assoluta importanza per l'economia locale. Nell'articolo 7, lettera c) del disegno di legge si parla di « opere di potenziamento e ammodernamento dei servizi civili per territori caratterizzati da particolare depressione ». Ebbene, ci sono nell'Abruzzo teramano 104 centri abitati senza altro collegamento stradale che semplici mulattiere. Sembra impossibile che in pieno secolo ventesimo vi siano ancora certe situazioni di così particolare e spaventosa depressione.

Ora, posso chiedere che la Cassa per il mezzogiorno, in forza dell'articolo citato, con fondi propri integrati con fondi dell'agricoltura, risolva questo problema che nessun'altra amministrazione, da sola, né i Lavori pubblici né il Ministero dell'agricoltura, si trova in grado di risolvere?

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Perché quelle amministrazioni non possono risolvere il problema?

SORGI. Perché si tratta di collegare fra loro piccole frazioni, costruendo su terreni appartenenti a diversi comuni, per cui l'intervento del Ministero dei lavori pubblici è problematico, sarebbe frammentario, non risolverebbe il problema — marciando col ritmo attuale di finanziamenti — se non entro 90 anni. D'altra parte, il Ministero dell'agricoltura non sempre può intervenire, perché non sempre si può invocare il miglioramento fondiario, né i criteri adottati per i suoi contributi danno la possibilità di costruire strade in zone molto impervie.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Sono le amministrazioni ordinarie che devono mettersi in grado di risolvere quei pro-

blemi. Altrimenti, tanto varrebbe sostituire questa legge con un articolo unico in base al quale per cento anni la Cassa per il mezzogiorno prende il posto di tutti i ministeri.

SORGI. Senza sostituirsi agli altri ministeri ma coordinando le loro spese e integrandone i fondi, la Cassa per il mezzogiorno è tuttavia in grado di affrontare i problemi con una visione unitaria di cui nessun'altra amministrazione può invece disporre soprattutto quando si tratta di contemperare e di coordinare le richieste di decine di comuni ognuno dei quali pensa ai suoi centri abitati. L'articolo 7 lettera c) dà alla Cassa per il mezzogiorno la possibilità di contribuire alla soluzione del problema della viabilità minore in una zona « caratterizzata da particolare depressione », sita in massima parte fra le montagne dell'Appennino.

Questo dialogo ci fa ricordare che fra i grandi problemi del sud vi è quello dell'economia montana, per altro trascurato completamente nella legge di proroga degli interventi della Cassa per il mezzogiorno. È opportuno tener presente che la soluzione di tale problema non interessa soltanto la montagna, ma anche le vallate e le pianure, che hanno bisogno di una montagna che non si sfaldi, che sappia regolare le sue forniture d'acqua, che addirittura sia in grado di determinare un clima favorevole. D'altra parte i territori montani offrono possibilità di sviluppo al turismo e anche all'industria.

Nel quadro della valorizzazione dei territori montani del sud, assume particolare valore il potenziamento della pastorizia, tipico elemento dell'economia di quasi tutte le regioni meridionali e quindi argomento di interesse non locale e limitato, bensì generale per tutto il sud appenninico.

L'attuale fase di riduzione di tale attività economica ci ricorda che un importante patrimonio zootecnico sta andando in rovina mentre la pastorizia, opportunamente valorizzata, potrebbe invece inserirsi nel rilancio della zootecnica in atto sul piano nazionale, e così concorrere a migliorare l'economia di zone che per le loro caratteristiche non sono in grado di dar vita ad altre forme di allevamento. Per salvare la pastorizia occorre però mutare i metodi di allevamento e sostituire con nuove forme le antiche transumanze interregionali, oggi divenute impossibili perché i territori di pianura un tempo riservati al pascolo degli ovini sono sfruttati più intensivamente per effetto della riforma agraria. Si tratta dunque di passare dalla transumanza interregionale a quella ver-

ticale o, come è chiamata, « a due piani », fra monte e fondovalle della stessa provincia: oppure si tratta addirittura di abbandonare ogni forma di transumanza per orientarsi verso l'allevamento stanziale o semistanziale. Tutto ciò pone una serie di problemi di attrezzature di zone montane e vallive, per migliorare i pascoli, provvedere a ricoveri degli uomini e del bestiame, assicurare i foraggi nei mesi invernali, migliorare le razze ovine nello stesso interesse sia delle disponibilità alimentari nazionali sia delle industrie laniere: sono tutti problemi la cui soluzione è legata ad una visione organica e unitaria quale è appunto quella propria della Cassa per il mezzogiorno.

Ma, prima di concludere, devo richiamare l'attenzione del ministro Pastore su un problema di fondamentale importanza per l'intero meridione: i collegamenti ferroviari. Quando si sente parlare di agitazioni delle popolazioni locali per la minacciata soppressione, ad esempio, del tronco Teramo-Giulianova, qui a Roma vien fatto di sorridere, perché si è inclini a ritenere che si tratti di fenomeni campanilistici. La realtà è invece diversa, poiché la questione dei collegamenti ferroviari nel sud ha dimensioni ben più ampie e interessa non solo Teramo o Sulmona o altre zone interne della mia regione, i cui tratti ferroviari sono tutti considerati « rami secchi ». L'azienda ferroviaria, a quanto risulta, intende eliminare nei prossimi due anni duemila chilometri di « rami secchi ». Ma questo solo per cominciare. L'azienda infatti ha dichiarato che vuole arrivare ad una riduzione della rete ferroviaria di cinquemila chilometri nel giro di alcuni anni. Ora il provvedimento interessa proprio il sud, delle cui linee ferroviarie ben il 45 per cento è considerato da smantellare, mentre delle ferrovie del centro-nord solo il 17 per cento è classificato fra i « rami secchi ». Ora non è possibile che, mentre è in atto un imponente piano di potenziamento delle comunicazioni, si pensi di eliminare gran parte delle linee ferroviarie di cui il Mezzogiorno dispone. I tecnici delle ferrovie dello Stato elaborano questi progetti soppressivi per risanare il bilancio della loro azienda. E da questo punto di vista hanno ragione. Non dimentichiamoci però di prevedere che cosa avverrebbe per l'intera economia meridionale (e quindi nazionale) se si smantellasse veramente quasi la metà della rete ferroviaria del sud. Tale sarebbe l'implicazione di problemi in riferimento a tutte le fasi e gli aspetti del processo produttivo e dei fenomeni commer-

ciali, nonché alla mobilità dei lavoratori, che si avrebbe una enorme ulteriore azione aggravante della già esistente depressione.

Uno dei tre componenti la commissione di esperti che pose il problema in termini ultimativi all'amministrazione ferroviaria, affermando che bisognava indirizzarsi verso la soppressione dei « rami secchi » (credo il professor Saraceno), in un altro suo studio ha affermato che all'epoca dell'unificazione d'Italia fu adottata una erratissima impostazione della politica dei trasporti per cui il sud ebbe una rete ferroviaria a maglie molto larghe. Proprio a quella impostazione errata egli addebitava la responsabilità prevalente dello squilibrio che si è creato in questi cento anni fra il nord e il sud. Ora, è razionale che quell'errore di impostazione lamentato per i cento anni passati lo si voglia ripetere ed aggravare oggi con la soppressione del 45 per cento della già scarsa rete ferroviaria del sud? L'intero Mezzogiorno si attende una azione decisa del Governo perché gli interessi di bilancio dell'azienda ferroviaria non pregiudichino gli interessi del più ampio bilancio dell'economia meridionale e nazionale.

A conclusione di questo mio intervento, credo doveroso esprimere un particolare compiacimento per le intenzioni espresse per le attività di formazione umana. In proposito mi piace citare quanto Colin Clark in un suo opuscolo — *Il mito dello sviluppo economico* — afferma quando ricorda agli economisti e ai responsabili della cosa pubblica che il fattore fondamentale dell'economia non sono, come purtroppo da molti si crede, le risorse naturali e l'impiego dei capitali, ma è il fattore umano. È un nuovo umanesimo che riemerge e che io saluto con compiacimento come cristiano e come studioso di sociologia, perché realmente le leggi dell'economia si vendicano contro di noi quando commettiamo l'errore di ritenere che l'aspetto materiale dell'economia sia prevalente dimenticando quello umano, al quale l'economia è diretta e dal quale il fenomeno economico prende significato.

Abbiamo constatato come depressione economica non c'è, se non come conseguenza di depressione umana; oggi tutti hanno compreso che non vi potrà essere risollevarlo economico se non vi è rinascita umana.

Certo, il compito sarà difficile. Ho letto il rapporto della commissione generale consultiva della Cassa sui *Problemi del fattore umano nel Mezzogiorno*. Ci si prefigge di preparare quasi tre milioni di unità di lavoro qualificate e un milione e mezzo di dirigenti, tecnici e capi a vario livello. Il compito è

immenso. Ritengo che la scuola, anche se si sta rinnovando, non potrà rispondere, se non parzialmente, a questa esigenza. La Cassa, a mio avviso, deve insistere molto nella ricerca di attività extra-scolastiche atte alla formazione di operai qualificati e di dirigenti, tecnici e capi a vario livello.

In proposito l'economista olandese Van Glinstra Bleeker parla di tre regole auree da applicare in economia al fattore umano, che egli chiama « capitale umano ». La prima regola è questa: migliore utilizzazione di capitale umano, mobilitando quella risorsa sovrabbondante rappresentata da disoccupati e sottoccupati e migliorando i metodi organizzativi. La seconda regola dice: aumento qualitativo del capitale umano attraverso il miglioramento delle condizioni di igiene, di alimentazione, di alloggio e specialmente di istruzione degli adulti. La terza regola afferma: investimenti nuovi in capitale umano, mediante la preparazione professionale dei giovani.

Mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera su un elemento della seconda regola: l'istruzione degli adulti. Non dimentichiamoci che i lavoratori adulti dei settori tradizionali oggi creano la maggior parte del prodotto e del reddito nazionale. Se essi imparano a migliorare le loro qualifiche professionali, lo sviluppo economico può estendere i suoi vantaggi a tutta la collettività e può anche aumentare il suo ritmo. È su questo punto che la scuola potrà svolgere un'attività soltanto marginale, ed è su questo punto che la Cassa dovrà concentrare i suoi sforzi, in collaborazione con gli enti locali e con le varie istituzioni culturali di cui è ricco anche il nostro Mezzogiorno.

Comunque sia, il settore riguardante il fattore umano è fondamentale. È attraverso il potenziamento di questo settore che si potrà creare nel sud l'uomo nuovo. Solo curando questo settore l'intera comunità nazionale potrà collaborare veramente alla crescita della società meridionale, perché è certo che non vi sarà una soluzione radicale, vera, duratura, dei problemi del sud, se non si porrà la società meridionale nella condizione di essere essa stessa artefice della propria resurrezione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ricordata la mozione approvata alla unanimità il 24 marzo 1957 che impegnava il

Governo a interventi straordinari in favore di Sulmona;

rilevato che la situazione economico-sociale di Sulmona e dell'intera valle Peligne si è ulteriormente aggravata,

impegna il Governo:

1) all'immediato finanziamento del comprensorio di bonifica della valle Peligne;

2) al riconoscimento del nucleo di sviluppo industriale della valle Peligne;

3) alla valorizzazione delle possibilità turistiche della valle Peligne ».

Ha facoltà di parlare.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è la terza volta, nel giro di pochi mesi, che da questi banchi di opposizione ci accingiamo ad esprimere il nostro orientamento favorevole ad un provvedimento presentato dal Governo per il Mezzogiorno; ed ancora una volta ci accingiamo a farlo nella consapevolezza di dover anteporre l'interesse generale del paese e del suo già precario equilibrio economico al diritto che avremmo di contestare alla maggioranza gli errori che hanno reso necessario il prolungamento e la revisione di una politica che alle sue origini, quindici anni or sono, teneva a qualificarsi soprattutto come straordinaria nella sua prefissata temporaneità.

Ancora una volta, infatti, dobbiamo ribadire la nostra convinzione che la crisi economica che ha investito la nazione produce i suoi effetti più nelle zone depresse che in quelle sviluppate, anche se un esame superficiale può far sembrare il contrario. La recessione produttiva e la diminuzione degli investimenti si manifestano quantitativamente dove più si produceva e più si investiva; ma laddove le strutture aziendali sono più forti, la resistenza alla crisi è maggiore, le possibilità di recupero superiori. Dove invece le strutture non sono consolidate e i mercati di sbocco ancora ridotti, la crisi rappresenta non un momento di difficoltà, ma il principio della rapida fine. Se a ciò si aggiunge la chiusura della valvola delle migrazioni interne dal sud verso il nord, ed anzi una sorta di dolorosa catàbasi della manodopera meridionale rimasta disoccupata nelle grandi città del nord, specialmente a causa della crisi dell'edilizia, si potrà valutare quanto sul Mezzogiorno già pesi oggi la crisi economica.

E del pari facilmente e tristemente valutabile l'immensità del pregiudizio arrecato alle possibilità e alle prospettive di sviluppo futuro del Mezzogiorno. È evidente, infatti, che se anche il ritmo degli investimenti riprende-

rà, come tutti auspichiamo, esso si concentrerà più nella ripresa produttiva delle aziende che hanno resistito all'urto della crisi, che su nuove iniziative industriali.

La responsabilità del centro-sinistra non è solo nell'aver provocato la crisi economica, ma è anche nell'aver fatto trascorrere tempo prezioso nel negarla prima e nel non trovare un accordo tempestivo poi sui provvedimenti da adottare per superarla.

Per evitare l'accentuarsi della crisi nel Mezzogiorno, questo disegno di legge sarebbe dovuto venire ben prima di ora, almeno due anni or sono, e non all'ultimo momento utile per prolungare la vita della Cassa per il mezzogiorno. La terapia d'urto che questo disegno di legge propone con la concentrazione degli interventi si applicherà ora ad un corpo stremato da tre anni di crisi e psicologicamente disorientato dalle iniziali intenzioni del centro-sinistra, che alla volontà negativa nei confronti della sopravvivenza della Cassa non aggiungeva alcuna precisa volontà positiva di azione né alcuno strumento sostitutivo per la politica nel Mezzogiorno. In piena crisi economica, si è andati avanti con cure omeopatiche, e solo oggi che la crisi ha toccato il fondo si predispongono interventi la cui efficacia sarà, purtroppo, diminuita dalla tardività.

Il rammarico per il tempo perduto è ancora maggiore se si ricorda come almeno dal 1960, nella prima relazione presentata al Parlamento dal ministro Pastore e nel dibattito parlamentare che essa suscitò nel febbraio del 1961, la politica attuata per dieci anni nel Mezzogiorno era stata criticamente riconsiderata e nuovi indirizzi erano stati suggeriti. Il ministro Pastore aveva individuato l'errore iniziale di basare l'azione di sviluppo del Mezzogiorno essenzialmente sull'agricoltura, nell'illusione che gli investimenti nel settore agricolo avrebbero portato, con l'aumento del relativo reddito, ad investimenti anche nel settore industriale.

A questo riconosciuto errore va aggiunto l'altro, non confessato, di avere identificato lo sviluppo dell'agricoltura con una riforma agraria varata all'insegna della fretta e della leggerezza che, a fronte dell'enorme costo finanziario, ha dato troppo modesti risultati economico-sociali.

Quando poi ci si rese tardivamente conto della non eludibile necessità di provocare direttamente un processo di industrializzazione, si commise l'altro errore di credere che fosse sufficiente l'erogazione di crediti a medio termine e a basso tasso di interesse. Non si pensò

che un credito accende subito un debito e che solo in un ambiente preparato a riceverli le nuove iniziative possono sostenersi. Arrivarono poi i correttivi: Cassa che cura le infrastrutture, istituti specializzati per il credito industriale, tassi di interesse ridotti, contributi a fondo perduto, obblighi d'investimento alle aziende a partecipazione statale, aree e nuclei di sviluppo industriale.

Ma arrivò anche la crisi economica, che seguì ad un periodo di *boom* malamente spreco nel Mezzogiorno, per carenza di precise visioni di sviluppo e di coordinamento negli interventi. Desidero solo ricordare le tante opere pubbliche infrastrutturali disseminate senza una direttiva razionale e coerente.

Nel Mezzogiorno — e posso citare per mia personale esperienza l'Abruzzo — vi sono interi cimiteri di opere pubbliche: ponti, strade, opere igieniche in paesi ormai resi deserti dalla emigrazione. Desidero appena ricordare gli sperperi degli enti di riforma agraria e la fuga di tanti assegnatari dai fondi insufficienti. Desidero soprattutto ricordare lo spirito paternalistico e clientelare che ha viziato tutta la politica nel Mezzogiorno, con conseguenze negative non solo sulla razionale utilizzazione dei mezzi e delle risorse, ma anche sul costume e sulla formazione della classe dirigente.

Disciplinare gli interventi per lo sviluppo per il Mezzogiorno, come si propone il disegno di legge in discussione, significa a nostro avviso anche e soprattutto tener conto dell'esperienza politica passata in ciò che per legge, forse, non si può disciplinare, ma deve essere autodisciplinato da un beninteso costume politico ed amministrativo.

Questa è la premessa che riteniamo doveroso e necessario fare all'esame di un provvedimento, concordando sul quale in linea generale preferiremmo un maggiore approfondimento in sede di esame dei singoli articoli e dei relativi emendamenti. È una premessa indispensabile per noi come deve essere un impegno per il Governo. Altrimenti, inutilmente si ripropone per la Cassa per il mezzogiorno il mito dell'araba fenice che rinasceva dalle sue ceneri, anche se l'araba fenice non rinasceva con morte prefissata, a quindici anni data, come ora avviene per la Cassa per il mezzogiorno.

Mi si dirà che la nuova struttura della Cassa e i piani pluriennali di coordinamento predisposti in attuazione del programma economico nazionale, impediranno decisioni e scelte paternalistiche e clientelari. Mi si dirà che la Cassa sarà uno strumento della politica di programmazione democratica, e che la pro-

grammazione democratica garantisce ad ogni livello, centrale e periferico, l'obiettività delle scelte e la loro costante verifica con la realtà. Potrei rispondere che sostanzialmente coesisteranno nella Cassa una attività tradizionale e una nuova, e che quindi solo in parte è evitato *a priori* il pericolo della vecchia politica. Risponderò invece che proprio nelle intenzioni e nel metodo di programmare prospettato dal centro-sinistra sono insiti i maggiori pericoli.

Già la ricerca e la richiesta di indispensabili maggioranze omogenee a tutti i livelli per programmare denuncia il limite partitocratico della programmazione del centro-sinistra. Il passo per arrivare al regime non è lungo. Le tentazioni di scelte e decisioni poco obiettive potranno comunque essere molte.

Faccio un esempio: ho saputo che, prima della discussione degli articoli di questo disegno di legge, il ministro Pastore ha convocato i parlamentari del centro-sinistra che hanno fatto parte della Commissione speciale per decidere sugli emendamenti. Non le sembra, onorevole ministro, che gli emendamenti andrebbero valutati nel corso di un dibattito comune per la ricerca di obiettive soluzioni e di una scelta migliore? La nostra preoccupazione nei confronti del tipo di programmazione che viene annunciato è proprio questa: che si arrivi a programmare nell'ambito dei partiti. Quando la programmazione avviene in questo ambito, le scelte non sono più determinate dalla loro aderenza alla realtà, ma piuttosto dal compromesso, senza collegamento con quella che dovrebbe essere la determinazione autonoma e convergente di tutti i fattori della produzione e della vita sociale.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Delfino, vorrei precisare che non ho fatto alcuna convocazione. Sono stato richiesto dai gruppi semplicemente di ascoltare il tenore di alcuni emendamenti. Quindi, non vi è stata alcuna riunione da me promossa, né alcuna riunione di maggioranza. Il suo criterio è giusto, ma io non ho agito diversamente.

DELFINO. Sabato scorso vi è stata una tavola rotonda di parlamentari abruzzesi a Sulmona, in cui si è detto fra l'altro anche questo. Penso che ciò costituisca un pericolo per questa programmazione. Infatti, se essa è fatta sul piano dei partiti, ciò costituirà per essa un limite. Noi crediamo che debbano essere invece le categorie dei cittadini qualificati nel campo del lavoro e forse più capaci di certe forze troppo strettamente e squisitamente politicizzate a ispirare i piani pluriennali di coordinamento e la programmazione, i quali

non possono neppure essere informati alla velleitaria e anacronistica attuazione di vecchi e superati schemi ideologici, che proprio per la presenza attiva e da protagonista del partito politico riaffiorano, ma devono aderire alle esigenze e ai problemi reali dello sviluppo economico e sociale della nazione.

Pur con tutte queste riserve sulla metodologia e sulle rinnovate buone intenzioni, noi voteremo a favore di questo provvedimento, dopo che avremo tentato con una serie di emendamenti di renderlo più sicuramente efficace e possibilmente sganciato dallo schema regionalistico con tutte le sue contraddizioni e i suoi pericoli di burocratizzazione decentrata e di piccoli compromessi provincialistici. L'istituto politico della regione e anche per il momento quello ultrapoliticizzato del comitato regionale per la programmazione economica rappresentano, a nostro avviso, una strozzatura nel rapporto tra la politica economica nazionale e quella a livello locale. La individuazione, le delimitazioni dei comprensori di zone irrigue e di valorizzazione agricola, di sviluppo industriale e di sviluppo turistico sono legate, infatti, alla omogeneità dei territori, non agli artificiosi e politici confini regionali.

Voteremo comunque a favore perché in questo momento di crisi una ulteriore stasi di investimenti nel Mezzogiorno sarebbe fatale non solo per l'economia meridionale, ma anche per quella nazionale, nel cui quadro vanno organizzati gli interventi per il sud, se si vuole che essi raggiungano, almeno in parte, gli scopi prefissati e preannunciati.

Vorrei anzi a questo proposito permettermi di rilevare e sottolineare come sia piuttosto grottesca l'insistenza con la quale ci si preoccupa di difendere l'etichetta della «straordinarietà» su una politica, quella meridionalistica, che deve essere e restare ordinaria fin tanto che non si sarà sanato il secolare squilibrio che contraddistingue la struttura sociale e quella produttiva della nostra patria.

Ma dirò di più. La soluzione del problema meridionale, più che a provvedimenti e a incentivi, è legata a una scelta che investe l'intero asse di sviluppo di tutta l'economia italiana, inquadrata, a sua volta, nelle prospettive di sviluppo di tutto il mercato europeo e della sua graduale integrazione con i mercati, oggi sottosviluppati, del medio oriente e dell'Africa del nord. In tempi di mercati continentali e di integrazioni intercontinentali, non valutare o sottovalutare la stretta connessione che il problema meridionale ha con la politica europeistica e con le sue prospettive

euroafricane, significa ricorrere a palliativi, anche se costosissimi, destinati solo all'epidermide e non alla sostanza degli attuali, ma anche secolari, squilibri.

A questo punto, onorevole ministro Pastore, avevo intenzione di intrattenermi lungamente sui problemi che interessano la mia regione. Ma ciò ha fatto ampiamente il collega Sorgi, per cui, data anche l'ora, mi limito ad associarmi completamente a quanto egli ha detto, che corrisponde per altro a quanto vado ripetendo da anni.

Ella, onorevole ministro Pastore, nel 1959 compì nella mia regione una visita che suscitò una serie di speranze. Ella ci portò anche le cifre relative ai miliardi spesi dalla Cassa in Abruzzo. Ma quanti di quei miliardi furono investiti nella riforma agraria nel Fucino, con il risultato che duemila assegnatari su diecimila hanno abbandonato i loro fondi perché improduttivi! Quindi, si può parlare, se non di inutilità, di poca corrispondenza degli investimenti attuati ai fini prefissi.

Che cosa le diciamo in questo momento? Le diciamo di guardare concretamente ai comprensori di bonifica. Vi è però un esempio, quello della valle Peligne, della zona depressa di Sulmona. Quando ella vi si recò, le dettero le chiavi della città. Fu allora un momento di speranza. L'altro giorno, insieme con altri dieci colleghi di tutti i gruppi politici, abbiamo svolto un dibattito e ci siamo impegnati a portare qui ancora una volta la voce di quella zona, perché si tengano presenti le sue particolari esigenze.

Per il problema del metano, si è detto che in mancanza dell'istituto regionale la Cassa per il mezzogiorno dovrebbe ricevere un terzo delle aliquote dovute allo Stato, per poi investire il ricavato nel Mezzogiorno. L'onorevole Sorgi ha chiesto che cosa sia stato fatto fino adesso: desidero rispondergli che nulla è stato fatto e nulla sarà fatto fino a quando non sarà stabilito che la aliquota spettante alla regione deve essere sganciata dal conto economico delle aziende. Se l'E.N.I. o la Montecatini intendono mettere in conto le spese di perforazione, di costruzione dei metanodotti e di gestione, passeranno molti anni prima che si possa parlare di utili.

Secondo me, l'aliquota da assegnare alla regione deve essere calcolata a bocca di pozzo. Ogni metro cubo di metano fuoruscito dal giacimento deve corrispondere ad una aliquota che attraverso la Cassa per il mezzogiorno viene reinvestita in Abruzzo. Qui invece arriviamo all'assurdo: i metanodotti costruiti per portare il metano fuori dell'Abruzzo sono stati

finanziati dall'« Isveimer ». Allora veramente si arriva alla conclusione che tra i vantaggi ed i benefici avuti dall'Abruzzo deve essere inclusa una quota di investimenti, di prestiti e di finanziamenti dell'« Isveimer » all'E.N.I. o alla « Snam », società del gruppo E.N.I., che si interessa dello smistamento del metano.

Se sarà applicato il criterio stabilito dall'E.N.I. (cioè ammortizzare prima tutte le spese di gestione, di costruzione dei metanodotti e di perforazione), non si avrà mai un utile nella gestione. Mi pare quindi più logico, ripeto, calcolare a bocca di pozzo il valore del prodotto e riservare alla regione l'aliquota stabilita dalla legge.

Raccomando inoltre all'onorevole ministro di vigilare affinché i nuclei industriali si astengano dall'approvare piani regolatori sproporzionati che prevedano una serie di opere infrastrutturali, quando poi non esiste alcuna reale possibilità di nuovi insediamenti. Varrebbe di più spendere per investimenti industriali anziché per grossi investimenti infrastrutturali che non implicino adeguati insediamenti.

Vi sono poi altri problemi, tra i quali in primo piano quello dei porti dell'Abruzzo e quello del turismo, ma non voglio intrattenere ulteriormente l'Assemblea. Mi associo a quanto ha prima detto l'onorevole Sorgi, auspicando che con questo rilancio della Cassa per il mezzogiorno e con questo incremento degli investimenti l'Abruzzo possa uscire dalla situazione di triste depressione in cui si trova, che lo vede al primo posto nel campo della emigrazione e dell'impoverimento delle braccia di lavoro. La nostra regione si trova oggi in una fase spaventosa di emorragia di manodopera che, se non frenata subito, potrà rappresentare la fine dell'Abruzzo e quindi un ulteriore squilibrio nel già squilibrato sistema economico della nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Penna. Ne ha facoltà.

LA PENNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero fare soltanto brevi considerazioni e chiedo scusa se saranno necessariamente slegate. Non intendo soffermarmi sulla parte relativa ai problemi regionali e in proposito mi permetterò di consegnare un appunto all'onorevole ministro.

Noi stiamo esaminando uno dei provvedimenti più importanti e significativi della presente legislatura. In questo momento l'attenzione del popolo italiano, e specialmente quella delle popolazioni meridionali, è rivolta al Parlamento. Questa legge deve accompagnare l'ascesa delle genti del sud per i prossimi

quindici anni. Questo è il momento in cui è indispensabile che i membri del Parlamento manifestino coraggio, avveduto giudizio, piena integrità e spirito di dedizione, affinché si completi sul piano economico l'unificazione del nostro paese.

La sapienza popolare ci suggerisce che proprio quando brilla il sole è tempo di accomodare il tetto: così proprio adesso occorre affrontare un programma solido, a lunga scadenza, capace di rinnovare le strutture del Mezzogiorno; proprio adesso, ripeto, che è più viva l'attenzione del paese, più sensibile la partecipazione dei tecnici e dei politici.

Ella, signor ministro, ha fatto bene a difendere questa legge nella Commissione speciale con scrupolo ed impegno per salvaguardarne l'interna logica e per non farla frantumare dai contraddittori ed incompatibili emendamenti, diretti non a migliorarla ma a modificarla radicalmente, tanto da snaturarla.

Le dà atto dell'impegno e della coerenza un rappresentante di una delle regioni meridionali più depresse.

Il collega Sorgi ha voluto citare dati e percentuali per mettere in risalto la depressione dell'Abruzzo. In genere si dice che il progresso economico di un popolo si desume dall'alta percentuale di addetti all'industria. Ora vorrei qui dire soltanto che il Molise è una delle regioni più depresse proprio per l'alta percentuale di addetti all'agricoltura (infatti, siamo ancora ad una percentuale che supera il 50 per cento): una di quelle regioni che ha ritrovato nella Cassa per il mezzogiorno lo strumento formidabile del suo rinnovamento civile, sconfiggendo in pochi anni il retaggio di secolare abbandono, una di quelle regioni meridionali che hanno preferito accendere un lume invece che imprecare contro le tenebre, che hanno preferito iniziare il lavoro paziente, quotidiano, faticoso per risalire la china della miseria secolare, con fiducia negli istituti democratici, con fiducia nelle forze democratiche, apprezzando come sommo bene la libertà.

Ella, signor ministro, or non è molto, rivolgendosi alla classe dirigente politica meridionale l'ha invitata a non temere le novità del nuovo corso della politica meridionalistica perché ha detto: « Non proponiamo sovvertimenti delle istituzioni pubbliche; quello che chiediamo è la consapevole assunzione di metodi e direttive nuove, conseguenti ai traguardi finora raggiunti, così da poter veramente fare di tali traguardi nuovi punti di partenza verso gli obiettivi finali della politica meridionalistica ». E noi le diciamo con con-

vinzione che assumiamo tali metodi e tali direttive nuove nella certezza che questa è la via dello sviluppo economico e del progresso civile delle genti del sud. Noi non possiamo dimenticare che è stata la relazione Pastore del 1960 a porre il problema di una qualificazione dell'azione della Cassa. Nella introduzione a *Il Mezzogiorno davanti agli anni sessanta* Francesco Compagna riconosce che la relazione presentata al Parlamento dall'onorevole Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, chiamava gli ambienti più responsabili della vita italiana a fare i conti con le esperienze e con i risultati di un decennio di politica meridionalistica. Quella relazione ha il merito di avere riaperto intorno alle sorti del Mezzogiorno e intorno alla influenza delle sue condizioni su tutta intera la realtà italiana un interesse che da qualche tempo sembrava essersi spento.

Ella, signor ministro, si è avvicinato ai problemi del Mezzogiorno con giovanile coraggio ed entusiastica fiducia: il suo stato d'animo, l'atteggiamento psicologico nei confronti dei nostri problemi li ha rivelati parlando all'università di Portici, quando, ammonendo di non farsi suggestionare da falsi pericoli e di non cedere a facili scetticismi, ha voluto richiamare l'insegnamento di Kennedy che, parlando della pace, che molti dei suoi concittadini considerano impossibile ed irreali, affermava: « I nostri problemi sono creati dall'uomo, pertanto possono essere risolti dall'uomo. E l'uomo può essere grande purché lo voglia. Nessun problema che investe il destino dell'uomo è al di là della portata degli esseri umani ».

Ai tempi di Fortunato e di Salvemini si diceva che i meridionalisti, pur avendo contribuito alla conoscenza della realtà meridionale del nostro paese, indulgevano eccessivamente ad uno stato d'animo troppo pessimistico; e si diceva pure che, quando essi invitavano a tener conto della naturale impossibilità di risolvere la questione meridionale con lo spezzettamento dei latifondi calabresi e siciliani, veniva sollevata e sventolata la « bandiera del nulla ». La verità è che i meridionalisti del 1900 dovevano sfatare la leggenda del « paradiso abitato dai diavoli ».

Oggi la situazione è mutata. Benedetto Croce aveva ragione quando indicava i limiti del pessimismo di Fortunato, che presupponeva immobili ed imm modificabili certe condizioni ambientali: infatti, la malaria è scomparsa; si è scoperto il petrolio in Sicilia, il metano in Lucania, Abruzzi, Basso Molise e Foggia; si può estendere la superficie irrigata

e si può fare un'agricoltura più ricca o meno povera anche su terre secche, grazie alla tecnica moderna, e vi sono molte industrie che possono essere localizzate anche in regioni dove una volta, per condizioni geografiche ed ambientali, non potevano essere ubicate.

Può sembrare che i meridionalisti degli « anni sessanta » siano più ottimisti, ma ciò è il riflesso di più esigenze e fattori: innanzitutto della constatazione irrefutabile degli enormi progressi fatti dal sud; dalla necessità di non provocare una inversione di tendenza nell'impegno meridionalista attraverso una affrettata e semplicistica dichiarazione del fallimento degli interventi; e nel contempo di evitare che, attendendo nel « tempo lungo » di apprezzare i risultati, si continui in un indirizzo rivelatosi insufficiente.

La politica meridionalista quale fu concepita ed avviata nel 1949-50 fu varata quasi senza dissensi. Gli anni precedenti, i lunghi decenni dalla unificazione politica, erano stati, secondo l'espressione di Churchill, « gli anni della locusta », ossia gli anni dell'inerzia e dell'abbandono, gli anni dell'impotenza. La Cassa per il mezzogiorno sorse per rispondere alle esigenze di sviluppo del meridione, ma essenzialmente indirizzata al processo di formazione delle infrastrutture. E nel 1957 che si precisa l'impegno sul piano dell'industrializzazione, anche se si deve attendere il 1960-61 per assistere ad una rilevante localizzazione di iniziative industriali nel sud. Nel primo decennio, quindi, i maggiori investimenti erano stati compiuti nel settore agricolo, e ciò coerentemente con una primitiva impostazione delle finalità della Cassa diretta innanzitutto ad irrobustire le strutture dell'attività economica di base del Mezzogiorno. Subito però si prese coscienza che attraverso quel tipo di impegno della Cassa non si perveniva a conseguire i due fondamentali obiettivi: la eliminazione della disoccupazione meridionale con un impiego *in loco* e la parificazione dei redditi tra nord e sud.

Sorse allora un notevole dibattito in tutta l'opinione pubblica italiana e si ebbe un vasto approfondimento anche in dottrina per la individuazione dei più corretti metodi di intervento nelle aree sottosviluppate. Non mancarono neppure suggerimenti di stretta marca neocapitalistica diretti a risolvere il problema della disoccupazione meridionale occupandola tutta con un massiccio, seppur graduale, trasferimento al nord.

A parte il diritto, che anche il Mezzogiorno possiede, di avere assicurata la libertà del lavoro nella libera scelta della propria

terra, e a parte i motivi non solo strettamente economici, ma anche umani e sociali, dell'impegno meridionalista, pur prendendo atto che quel suggerimento non risolveva il problema meridionale ma lo eliminava, si osservò che una simile soluzione avrebbe presentato il rischio che, ove lo slancio espansivo del nord fosse diminuito (come poi, nel 1963, avvenne) e, al limite, cessato, la meta dell'unificazione economica si sarebbe di nuovo allontanata ed il divario nord-sud si sarebbe ristabilito e sarebbe aumentato. Così, dopo un secolo di polemiche e di inadeguate iniziative, tutto il problema si sarebbe ripresentato più grave.

In effetti tutta la politica industriale dello sviluppo del sud nel 1961 ha segnato l'inizio di un ben nuovo vigore: un vigore che, superata la fase iniziale delle cautele, dei contrasti, delle preoccupazioni, circa l'utilità e il volume degli investimenti, ha registrato rispetto all'anno precedente un incremento dell'80 per cento. Vi era modo di osservare che nel campo industriale appariva certamente mutato il quadro delle convenienze nella localizzazione nel sud dei nuovi impianti. E sebbene il mutamento non costituisse ancora un capovolgimento delle convenienze di mercato esistenti al momento dell'avvio della politica straordinaria di intervento, tuttavia esisteva la tendenza nell'apparato industriale nazionale ad espandersi nel Mezzogiorno.

Si prende così sempre più coscienza che l'agricoltura non può contribuire a risolvere il problema della disoccupazione: un'agricoltura che progredisce espelle persone, non ne assorbe. Mutamenti istituzionali ed organizzativi, bonifiche, irrigazioni, possono determinare per un certo tempo un aumento anche notevole delle giornate lavorative, ma ciò può servire a ridurre progressivamente l'enorme sottoccupazione agricola, piuttosto che a determinare un accrescimento nel numero degli occupati. Dunque occorre promuovere l'agricoltura e l'industria: l'agricoltura per lo sviluppo dei redditi, l'industria per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione. Lo sviluppo agrario e quello industriale possono consentire, conseguentemente, uno sviluppo fisiologico del reddito e dell'occupazione nelle attività terziarie.

Ai più sembrò che il problema del Mezzogiorno fosse ormai avviato decisamente a soluzione quando nel triennio 1960-62 si cominciò a raffrontare l'impetuoso sviluppo delle regioni settentrionali e il processo di industrializzazione meridionale che, anche per la pre-

senza delle partecipazioni statali, procedeva in modo vigoroso.

Le sole incognite erano i tempi di attuazione. Per alcuni non sarebbe stato opportuno forzare i tempi, nell'interesse complessivo dell'economia nazionale e anche di quella meridionale, che avrebbe avuto la possibilità di trovare i modi più favorevoli per la sua graduale crescita. Secondo altri, invece, i tempi della politica di sviluppo del meridione dovevano essere necessariamente brevi, perché la capacità di attrattiva del rapido sviluppo del nord rischiava di far perdere definitivamente le forze di lavoro meridionali, trasferite stabilmente al nord e sottratte per sempre al processo di espansione del sud.

Fu allora che il ministro Pastore — prendendo posizione nel corso della polemica che, pur non mettendo in discussione la spontanea capacità del sistema di dar luogo ad una accumulazione di capitale sufficiente a risolvere i problemi del Mezzogiorno, verteva sugli indirizzi di localizzazione territoriale di un tipo di sviluppo complessivo considerato soddisfacente — sottolineò la validità dei tempi brevi e pose in risalto lo stretto legame tra intervento nel Mezzogiorno e programmazione economica nazionale.

La fondatezza di tale scelta è stata confermata dalle vicende svoltesi dopo il 1962, quando si manifestarono fenomeni che misero allo scoperto le deficienze del « miracolo economico » e ancor più i limiti dell'organizzazione produttiva preesistente. Intanto stava diminuendo l'apporto di risorse dalle altre regioni d'Italia al Mezzogiorno, non solo sotto forma di spesa pubblica, ma anche come trasferimento di redditi personali e capitali investibili, e tendeva ad arrestarsi, sia in relazione alle difficoltà della congiuntura sia in conseguenza di processi di ammodernamento tecnologico, l'assorbimento di forze di lavoro meridionali nelle altre regioni del paese, che pure poteva considerarsi come un sollievo temporaneo ed un impegno di qualificazione di una futura forza di lavoro a disposizione del sud.

Di fronte a tali fenomeni si radicava sempre più la convinzione che una linea di sviluppo non può essere portata avanti dalla semplice sollecitazione del mercato. I gravi squilibri territoriali rimarrebbero immutati se non si procedesse rapidamente sulla via della programmazione nazionale. Questa convinzione l'onorevole Pastore esprimeva in Parlamento già nel luglio 1963, quando nel discorso di replica agli interventi sulla sua relazione riconosceva che il pieno impiego

della manodopera meridionale è in ogni caso un'ipotesi da cui bisogna partire per identificare in termini concreti i problemi attuali di sviluppo del Mezzogiorno.

« Quanto a tradurla in realtà — affermava — ritengo che ciò possa avvenire soltanto attraverso una seria politica di piano che consideri in maniera unitaria ed organica le possibilità e le prospettive di tutte le regioni, che inquadrino cioè l'obiettivo per il Mezzogiorno nel meccanismo di tutto il sistema economico italiano ».

Gli ultimi anni non hanno fatto che confermarci in queste convinzioni e rafforzare i motivi per operare queste scelte. Ecco perché, onorevole Pastore, siamo d'accordo con la logica del provvedimento che stiamo esaminando. Per il passato abbiamo dovuto lamentare due cose: innanzitutto che non era operante il coordinamento tra l'azione della Cassa e quella delle amministrazioni ordinarie, ed in secondo luogo che non veniva rispettato il carattere aggiuntivo degli interventi della Cassa per il mezzogiorno. La nuova legge assume coscienza di tali due deficienze e contiene norme idonee a superarle. Il coordinamento non sarà più *a posteriori*, e quindi aleatorio, ma precederà, e quindi sarà serio e vincolante. Così come non si potrà più eludere il carattere dell'aggiuntività degli interventi straordinari della Cassa, perché in sede di formulazione dei programmi dovrà essere assegnato e rispettato il 40 per cento degli stanziamenti globali delle amministrazioni ordinarie al Mezzogiorno.

Il carattere della concentrazione degli interventi nelle aree di sviluppo globale e più specificatamente nei comprensori irrigui, nei nuclei industriali e nei comprensori turistici è una scelta che non si può non fare alla luce delle esperienze italiane e straniere.

Occorre massimizzare i risultati, concentrando gli investimenti e creando occasioni di reddito nelle zone più suscettive di trasformazione in modo che le mete del pieno impiego e della parificazione dei redditi non siano un miraggio che si allontana sempre più. Certo non ignoriamo la polemica ancora accesa sui poli di sviluppo e sulla loro capacità a determinare riflessi favorevoli nelle zone circostanti. Ma più volte il ministro responsabile della politica nel Mezzogiorno ha assicurato che la finalità prima di questo tipo di interventi è di perseguire uno sviluppo armonico ed equilibrato, senza ricreare nel sud gli squilibri che oggi esistono tra le zone d'Italia.

E l'elaborazione del concetto dell'area di sviluppo globale ha proprio la finalità di consolidare tutti i motivi di sviluppi conseguenti al fine di rendere il più possibile diffuse le conseguenze di progresso della concentrazione degli interventi. D'altra parte l'alternativa a questa scelta è la localizzazione di un'industria per ogni campanile, che nessuno difende.

Né sono giustificabili i timori esistenti per il fatto che le zone di sviluppo globale sarebbero state già individuate e il loro elenco rimarrebbe fermo e immodificabile. È un atteggiamento che non è giustificabile di fronte ad alcun provvedimento; ma è assolutamente ingiustificato di fronte a quello in esame che prevede per la elaborazione e l'approvazione dei piani della Cassa una procedura e degli organi democratici, che da soli dovrebbero garantire scelte responsabili e consone agli interessi effettivi delle popolazioni. La legge difatti prevede la partecipazione delle regioni sia all'elaborazione sia all'approvazione dei piani. In attesa della costituzione delle regioni a statuto normale, la competenza viene assegnata ai comitati regionali per la programmazione.

Né è opportuno sottacere i temperamenti apportati al carattere della concentrazione degli interventi, per cui sono possibili le agevolazioni industriali e alberghiere in tutto il territorio meridionale.

Ma il realismo della legge è rilevabile da altre tre considerazioni: innanzitutto la previsione che la Cassa, anche al di fuori dei comprensori irrigui e turistici e dei nuclei industriali, potrà realizzare le opere per il potenziamento e l'ammodernamento dei servizi civili in ristretti ambiti territoriali caratterizzati da particolare depressione; in secondo luogo sono confermati per il prossimo quinquennio i contributi per l'artigianato e la pesca; in terzo luogo per il completamento delle opere di elevazione civile degli ambienti meridionali è previsto un periodo di saldatura tra il vecchio e il nuovo programma.

Per la verità io debbo confessare che prima ancora che il disegno di legge fosse presentato al Parlamento, al cospetto delle accese polemiche sui nuovi criteri informativi, si era diffusa in qualche provincia e regione del meridione l'impressione che, così formulata la legge e conseguentemente così strutturata la Cassa, qualche regione sarebbe stata emarginata. Si trattava di una comprensibile apprensione, non per sfiducia nei confronti delle amministrazioni ordinarie, anche se le procedure di queste ultime sono più pesanti ri-

spetto alla speditezza con cui opera un organismo più snello qual è la Cassa, ma per il fatto di non vedere completate opere piccole e grandi avviate da anni, per milioni e miliardi, attorno a cui sono fiorite le speranze di tante popolazioni meridionali a conquistare una condizione di vita più civile.

Molte di queste preoccupazioni sono cadute nel verificare in concreto quali sono gli effettivi obiettivi che la legge pone all'azione della Cassa. Anche le zone più povere hanno ritrovato la loro speranza. In effetti zone di abbandono non esistono, perché lo Stato non può abbandonare nessuno; semmai vi è solo un problema di competenza degli interventi. Ma le zone più depresse, anche quelle in cui il carattere della concentrazione non permetterà l'intervento non verificandosi le condizioni per l'individuazione di uno dei tre comprensori, sanno che continuerà l'opera di potenziamento e ammodernamento dei servizi civili.

Soprattutto la fiducia deriva dall'avvio della politica di piano, di cui la Cassa costituisce uno degli strumenti e dei momenti più significativi.

Fiducia ragionevole perché uno degli obiettivi fondamentali del programma di sviluppo, presentato dal ministro del bilancio, è l'eliminazione dello squilibrio tra nord e sud: obiettivo che dovrebbe essere raggiunto entro 15-20 anni e al quale ci si dovrebbe avvicinare fortemente nel prossimo quinquennio.

Lo strumento determinante di questa politica è indicato in una modifica sostanziale della localizzazione degli investimenti e della occupazione tra le grandi ripartizioni del paese.

Quanto all'occupazione, l'obiettivo generale è quello di stabilizzare nel prossimo quinquennio le attuali quote percentuali di occupazione nelle tre grandi circoscrizioni geografiche ai livelli già raggiunti, evitando in conseguenza che aumenti ancora la percentuale di occupazione dislocata al nord e comunque fuori del Mezzogiorno. Per conseguire quest'obiettivo dovrebbe essere localizzato nel sud il 43 per cento dei nuovi posti di lavoro da creare nel prossimo quinquennio, e ciò significa che si provocherà un aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno per un totale di 670 mila unità, con conseguenti movimenti di forza-lavoro. L'occupazione agricola diminuirà di 420 mila unità, mentre l'incremento naturale determinerà un'offerta pari a 600 mila unità. L'offerta globale di forza-lavoro sarà pari a un milione e ventimila unità, delle quali 350 mila potranno trovare

lavoro fuori del Mezzogiorno e 670 mila potranno trovare nuova occupazione nei settori extragricoli delle regioni meridionali.

Si tratta di una prospettiva positiva per frenare il grave fenomeno dell'emigrazione meridionale che impoverisce su tutti i piani, dall'economico al culturale, la grande area del sud. Si tratta di una prospettiva valida per far uscire il Mezzogiorno dalla sua attuale situazione e creare le condizioni per un meccanismo di sviluppo autosufficiente.

In questo quadro non vanno trascurati i problemi politici e sociali che ella, onorevole Pastore, ha individuato nella rottura dell'accentramento e nella valorizzazione dell'apporto e della funzione degli enti locali. « Nessuno — ha detto il ministro — ignora i fenomeni di debolezza che molto spesso gli enti locali del Mezzogiorno manifestano, ma siamo profondamente convinti che uno degli elementi determinanti di ciò sia proprio il tradizionale svuotamento della sfera di responsabilità. Sappiamo bene che una scelta siffatta (affidare una parte di rilievo alle regioni nella realizzazione dei piani) comporta oneri sul piano dell'efficienza. Tuttavia siamo convinti che questo è un prezzo che va pagato e che una nuova classe dirigente si forma nel sud, così come in ogni altro luogo, solo attraverso la progressiva assunzione di responsabilità a tutti i livelli ». Ed aggiungeva: « Al di là della programmazione, del coordinamento degli interventi, della strategia della concentrazione, della continuazione dell'azione della Cassa, noi dobbiamo far sì che la nuova politica sia quella di un più ampio clima di fiducia nelle capacità dirigenziali delle popolazioni meridionali, poiché solo in questo clima può realizzarsi il salto qualitativo necessario a trasformare il Mezzogiorno da mercato di riserva dell'apparato settentrionale in colonna portante del sistema economico e sociale nazionale ».

E a questo punto avrei concluso, signor Presidente, se non avessi da aggiungere qualche parola per la mia regione, non per fare del campanilismo, che sarebbe in contraddizione con tutto ciò che ho affermato sino ad ora; ma per chiederle, onorevole ministro, che il Molise, essendo diventato regione con legge costituzionale dello Stato 4 gennaio 1964, sia considerato al pari di tutte le altre regioni in sede di studi e in sede di decisioni di finanziamenti. Le sembrerà strano che io pronunzi queste parole, ma è un fatto che è quasi un anno e mezzo che la regione Molise esiste e non vi è ministero che nel fare rilevazioni, studi, statistiche consideri il Molise

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

distaccato dagli Abruzzi. Il Parlamento nazionale, accogliendo un'aspirazione secolare delle popolazioni molisane, ha riconosciuto il Molise come ventesima regione d'Italia perché ha una sua individualità economica e sociale, per cui significava compromettere e sacrificare i suoi diritti e i suoi interessi farla rimanere legata alla regione dei fratelli abruzzesi. Di recente abbiamo avuto un atto che ci fa sperare che la denunziata dimenticanza sia in corso di superamento; difatti il Molise è stata una delle prime regioni che ha ottenuto la nomina del Comitato regionale per la programmazione. Saremo ben lieti di collaborare con gli organi centrali e di mettere in luce le possibilità rilevanti di sviluppo agricolo, turistico ed industriale della nostra regione, in cui esistono comprensori irrigui di una potenzialità veramente insospettata per il miglioramento della nostra agricoltura, esistono montagne bellissime e litorali meravigliosi non ancora deturpati che rappresentano mete indiscusse di nuovi itinerari turistici.

esistono risorse naturali, specie quelle endogene, rilevanti per promuovere un concreto processo di industrializzazione che sul piano dell'incentivazione già si è messo in cammino.

Saremo ben lieti soprattutto, onorevole Pastore, di collaborare con lei, che il Molise ricorda con piacere, che i lavoratori molisani ricordano con affetto e di cui apprezziamo la fatica, che vogliamo sorreggere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI